Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2660
BRAIDENSE
MILANO

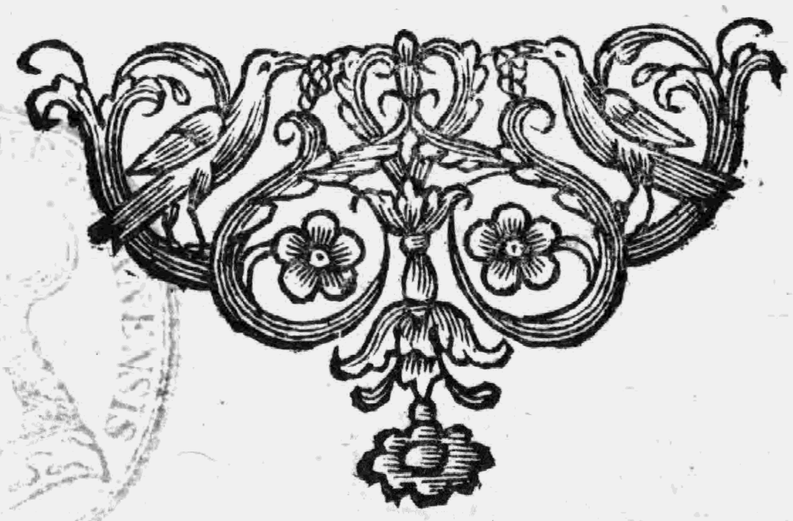
6975

LA
ROSIMONDA
TRAGEDIA
DI
GENESIO SODERINI.

All' Eminentiſſimo Sig.

IL SIG. CARDINALE

FLAVIO CHIGI.



VENETIA, MDCLXXXIII.

Preſſo Andrea Poletti.
CON LIC. DE' SVPERIORI.

EMINENTISSIMO SIGNORE,

ET

Padrone mio Colendissimo.

DAlla qualità delle vittime, e de' voti, che si consagrano al Cielo, si conosce il grado di amore, e di diuotione nel

quale si troua quello che porta il sagrificio. Ma perche non v'è olocausto fatto in Terra, che possa essere proportionato alla dignità del Massimo de' Numi, perciò poco fumo d'incenso odoroso paga l'obligo del nostro ossequio; hauendosi riguardo più all'interna dispositione di chi tributa, che al prezzo della cosa che viene tributata; si che non è il fumo, ò l'aroma quello che à lui si dona, ma il cuore. Hora se vorremo intendere dalla qualità del dono, che dedico à VOSTRA EMINENZA la misura dell'ossequio mio, sarà molto malageuole, le, e molto facile ancora: Malageuole per la humiltà dell'offerta, quale è minore della cognitione di VOSTRA EMINENZA: facile poi considerando esser quella figlia, e parte per così dire della mia Anima, del mio ingegno, doueche non è il libro ciò che dono, ma il mio proprio intelletto; e di vero qual cosa hò io di maggiore per far conoscere la mia diuotione? Niente di più ci resta da offerire à Dio stesso. E se bene riguarderemo, non è in tutto irragioneuole il dedicarle vna Tragedia, che se al parere del Filosofo, essa occupa il prin-

principato frà tutti li Poemi, à niuno meglio ſi conuiene dare in protettione, che à V. EMIN., quale frà tutti li Principi Eccleſiaſtici come il Sole frà gli altri Pianeti riſplende d' incomparabile lume ; prima per le grandi qualità proprie , e poi per la Nobiltà, Grandezza, Sapienza, e ſuprema Dignità de ſuoi Maggiori , quali coſe io non eſſalto con la mia penna , perche ſono maggiori del mio Intendimento , e ben viuono nella memoria di ogn' vno per decreto della Onnipotenza Diuina , che hà forſe deſtinato alla deſtra di V. EMINENZA quel-

quello Scettro ſacroſanto , già adorato nelle mani di NOSTRO SIGNORE ALESSANDRO SETTIMO , che fù Zio dell' EMINENZA VOSTRA a cui bacio la Sacra Porpora.

Di V. EMINENZA

Diuotiſs. & Oſſequioſs. Seru.
Geneſio Soderini.

LETTORE.

VNa picciol Aquila, che appena vscita dal nido tentasse per primo suo volo di solleuarsi fino alle Sole, meriterebbe scusa, se ciò non le sortisce. Così vn Nuotatore, che per la prima volta volesse affrontare la vastità dell'Oceano, sarebbe degno di perdono, se gli andasse fallace l'intento. Io che nella mia verde età di ventidue anni hò condotta à fine questa Tragedia, non recarò merauiglia, se non haurò adempite le parti tutte, che in essa si ricercano, doue li più dotti huomini durano fatica ad intraprendere tale impresa, e per vltima meta delle opere loro se la prefiggono, essendo

do il compor Tragedie vfficio di perſona di gran ſenno, e di molta dottrina, atteſa ſpecialmente la grauità delle ſentenze che vi ſi ricerca, e la cognitione della Morale per eſprimere con naturalezza li coſtumi de' Perſonaggi. Io non hò potuto frenare il mio genio, e m'è riuſcito più facile in Poemi di queſta natura, che d' ogni altra, eſprimere l'Idee Poetiche, che mi ſi aggirauano per la mente. Raccolgi l'oro dal fango, e ſe qualche penſiero, ò parola ritroui diſcordante dalla Cattolica Chriſtiana credenza, ſappi che il tntto è detto in ſenſo di Poeta. Perdona gli errori della Stampa, che ſono ineuitabili, e ſtà ſano.

ALL'

ALL' AVTTORE.

SONETTO.

Del Signer

GIROLAMO CARRARA
Dottor di Sacra Teologia.

Signor che in ammirandi alti concenti
Mariti à Toſca lira Attio coturno;
Vedi come confuſo, e taciturno
Aſcolta il Mondo i venerati accenti.

D'Amor, e Sdegno i Tragici tormenti
Canti dolce così ſu plettro eburno,
Che l'aſpro Borea, e'l rigido Volturno
Fermerebbero il volo à tuoi lamenti.

Se d' amoroſa colpa i crudi incendi,
Se l'Ira cieca, e la tradita Fede
Con armonia di Cielo à noi diſtendi;

Ogn'vn può dir ſe la grand'Opra vede,
Che piacciono i Delitti ancorche orrẽdi,
E la ſteſſa Empietà per tal mercede.

PER-

PERSONE.

Rosimonda Regina d'Italia.
Elmige.
Alsinda.
Nutrice d'Alsinda.
Longino Esarca di Rauenna.
Emilio.
Idraspe.
Soldato.
Ircano Pastore.
Messagiero de' Gepidi.
Coro di Longobardi.

La Scena è in Rauenna.

LA ROSIMONDA
TRAGEDIA
ATTO PRIMO.

SCENA
PRIMA.

Alsinda.

Già sù carro di perle assisa l' Alba
Regge i destrier volanti
Precursori del giorno è all' opre vsate
Sueglia i mortali con l' argentea Tromba.
Che tardate ò miei lumi
Che col solito pianto
Non salutate l' odiosa luce?
Affretta Alsinda affretta

Le lagrime, e i lamenti
Giusta mercede al nostro graue affanno:
Forse che sempre à noi
Facile non sarà bagnare il volto
Cõ questa amara pioggia, che da gl' occhi
Ci cade ogn' hor, che breue
Non è l' ira del Fato, e le sciagure
Accompagnate sono
Sempre da nuoue doglie.
Quando si sdegna il Cielo
Con vn fulmine solo,
Stancar non suol l' onnipotente braccio
Gioue adirato. Oue de Numi arriua
La Celeste Vendetta
Alle miserie estreme
Vien nostra frale humanità rapita.
Benche qual più mi resta
Sciagura da temer? Odi ò fortuna
Implacabil nimica all' alme forti.
Con glorioso, e venturato corso
Di Vittorie felici
Il mio Padre Alboin correa veloce
Il sentier della gloria.
E l' Italia superba,
Domata hauea: quando con man di Furia
Rosimonda, e' l ribelle
Adultero di lei perfido Elmige
A lui tolgon la vita. (Ahi crudo eccesso
Di fuentura, e di doglia!) Io veggio vccisо
Per la man di mia Madre
Il Genitore. Al repentino auuiso
Dell' eccidio crudele
Per ira, e per dolor freme l' inuitto
Popolo Longobardo, e la Vendetta

Del

Del morto Rege à gli vccisor minaccia.
Fuggir conuiene all' hora
La furibonda forza
Dell' agguerito sdegno;
E nell' oscura notte
Inuolarsi al periglio.
Sopra naue volante
Fuggimmo ben l' esacerbate spade
De commossi soldati,
Ma de venti, e dell' onde
L' ira già non fuggimmo,
Si che ad' ogni momento
Non spauentasse noi con fiero volto
La già vicina morte.
Pur nõ perdemmo all' hor la vita indegna,
Che con più lungo, e più crudel castigo
Vogliono forse i Numi
Punir la colpa nostra, e qui giungemmo
Priui di Regno, e priui
Di speme di Regnar sopra di questi
Stagni infelici, oue veder conuienmi
Al scelerato Elmige oggi in isposa
Rosimonda, è ben deggio
Per non porre in periglio
Il viuer mio, nella più occulta parte
Del petto sepellir l' affanno, e' l pianto,
Che se tall' hor furtiuamente il corso
A lui non concedessi
Per gli occhi miei, con la sua interna forza
L' alma mi affogherebbe. Hor che mi auãza
Più dunque da temer? Ahi fiera sorte
Tutto hai rapito! Il pianto solo appena,
E la morte mi resta;
Ma se l' iniquo Fato

Per vltima sventura à me togliesse
Del lagrimar la libertade acerba,
Contenderammi in vano,
Ch'io con questa mia destra
Non tronchi il laccio dell'odiata vita.
Ma la vecchia Nutrice
Ecco verso di noi moue le piante:
Sospendete per poco
Le lagrime sgorganti, ò meste luci,
Che della nostra vita il dubbio stato
Vuol che s'aduli la nimica sorte.

SCENA SECONDA.

Alsinda, Nutrice.

Nut. FIglia mentite indarno
Del cor l'affetto. Il simolato volto
Dell'alma afflitta in van copre l'affanno.
Niente è del duol più forte
Niente men si nasconde.
Il crin negletto: il pallido sembiante,
La mutolezza; il piè dubbio, e sospeso;
L'abbandonar le piume
Pria che i dipinti augelli
Con garrula armonia sueglino il Sole,
Ahi tutti questi son veraci indici

Di quella passion che in voi s'annida.
Als. Deh Nutrice fedele
S'hai come à te conuiene
Delle miserie mie qualche pietade,
L'addolorata mente
Non diuertir da consueti affanni.
Alma auuezza à tormenti,
Di tormenti si pasce, e chi dal duolo
Trauiarla procura,
Più la colma di doglie.
Le lagrime i singulti
Son gioie de gli afflitti,
E chi cangiò in Natura
L'vso al penar; più della Vita istessa
Ama il dolor, che il mesto cor gli inuola.
Ciò che altrui sembra pena
E à me diletto, e quel tumulto interno
Quel incendio vorace
Dell'alte passion, quello è la pace
La quiete dell'alma,
E quel Tiranno istinto,
Che con suprema forza,
Il cor discioglie in lagrime, e in sospiri,
Quello è il consolator de miei martiri.
Nut. Tanto più graue è il male
Quanto che più l'infermo
La medicina abborre.
E misero costume
Dell'alme, cui dolor possente adombra
Odiare i rimedj;
Poiche l'eccesso dell'interno duolo
L'intelletto confonde,
La ragione rapisce,
E l'tormentato core

Alla morte inclemente
Si lascia trasportar dal suo dolore.
Alf. Ahi che peggior del morbo
Saria la medicina.
Tanto nel petto mio confitto è il dardo,
Che non potrà mai trarlo
Medica man, senza trar seco l'alma.
Nimiche di Natura
Distruttrici del core
Son le pene le doglie,
Ma in chi diuien per colpa
D'vn Destino inflessibile infelice,
Care, e dolci compagne,
Anzi conseruatrici
Son della mesta vita.
Deh qual cosa fia mai
Del venen più mortifera, e nimica?
E pur tall'or si vide
Ch'ei non sol non vccise, ma conuerso
Fù ancora in alimento.
Nut. Alimento infelice,
Ch'è al fin venen! ma dite, e quando mai
Ciò voi vedeste, e se di fede è degna
Tal follia qual sarebbe
Più facil' opra del venen, la morte
O pur la vita? O troppo
Credula mente humana!
Ma ne pur voi per questo
In velenosa tazza
Il labro bagnereste, che ben certo
Sarebbe il fin di questa dolce vita.
Poco sano consiglio
Fora esporsi à periglio benche incerto,
Ma doue è certo il danno

E'

E' follia disperata.
Hor qual dal dolor vostro vtile haurete?
Ahi che sol danno, ahi sol misera vita
Vi porterà l'immoderato pianto.
Alf. Qual miseria, qual danno
Mi può recar questo doglioso affetto
Fuor che il dolor ch'io sento?
Ma se il dolor per me non è tormento,
Crescan pure gli affanni
Si raddoppijn gli spasimi infelici,
Che satieranno il core
Che auido è sol di lagrime, e di pene.
Nut. Non solo il duolo, e del penar la voglia
Vi porterà la Tirannia superba
Di quel amaro istinto,
Che vi costringe à desiar gli affanni,
Ma rapirà la mesta mente ancora,
A desiar, e forse
A tentar l'infelice vltimo fato.
Alf. Dal sommo de miei mali
Ogni timore è vinto, e la son giunta
Doue per me la morte
Fora dolce rimedio, e non tormento,
E questo d'vtil solo
Mi recar le sventure,
Che dispose quest'alma,
A non temere il fine
Della mia procellosa infausta vita.
O fortuna ò fortuna
Non aspettar ch'io più ti porga voti
Acciò meno crudel mi mostri il volto.
Tu col farmi infelice
Incapace m'hai reso
Di più penar. Già son caduta doue

Più cader non si può. Tenta ogni forza,
Se d'impiagarmi ancor nutri il desio,
Qual ti rimane più libera parte
Doue tu mi ferisca?
Tu peggior non farai questa mia vita,
Che con altra sciagura
Misero questo cor render non puoi,
Che col farlo felice,
E questo è del mio mal l'vltimo eccesso,
Che la maggior suentura
Per me sarebbe la beata sorte,
Nel resto ha consumata ogni sua forza
Il destino crudele.
Altro perder non posso,
Che le miserie mie.
Trofeo di morte indegna
Il Padre è già rapito. Il Regno eccelso
Disperato è d'Italia:
La Genitrice mia sposa vedrassi,
(Ahi che ciò più d'ogn'altro il cor mi
Dell'Adultero Elmige. (strugge)
Hor che temer mi resta
O mia cara Nutrice
Se già precipitata,
Al fondo son delle miserie estreme?
Nut. Siam dal fato agitati
O figlia; in van di pianto, in van di stridi
Bagniamo il petto, & assordiamo il volto.
Stolta cura mortale,
Qual indietro voltar spera lo stame,
Che sopra fuso d'immortal diamante
Attorse l'immutabile destino.
Meglio fia dunque l'alma
Accordar con la sorte

Che chi non piega libero il desio
Al decreto del Cielo, è al fin costretto
Malgrado suo tenerui il collo auuinto.
Alf. Al Cielo io non contrasto, e non ricuso
D'humiliar la mente
Al voler del destino, anzi mi pesa
Che non può la Fortuna
Farsi per me peggiore.
Hor più non mi spauenta
L'horrida faccia sua, ch'è l'alma auezza
A mirarla gia sempre
Nel più crudele, & horrido sembiante.
Chi di fresco comincia
Sù legno volator correr le strade
Del superbo ocean, se vede irato
Gonfiar l'onde, Nettun contro le Stelle;
Ahi qual timor tosto non sente al petto?
Pallido trema, al Ciel volge la mente,
Stanca co voti i Numi, irresoluto
Non sà in qual parte essercitar più deggia
L'inesperto consiglio.
Ma chi più volte entro l'ondoso Regno
Resse da venti il combattuto pino;
Per furor di tempesta
Mai non si scote, e pronto
Ha sempre il braccio à necessarij vfficj i
Fulmini il Ciel, stridano i venti, e l'onda
Al trauagliato legno insulti il fianco,
Egli hà di scoglio il petto,
Immobile la mente, e non li stringe
La tema il core. hor tal anch'io che vidi
I più superbi, e tempestosi flutti
Che mouer possa la fortuna irata,
Di timor più non hò capace il seno.

Nut. Deh se il timor più non v'ingombra il
E già perduto hauete, (petto,
Il senso del dolor. perche la fronte
Riuolta al petto, e mesta
Portate ogn' hora, e molle
Sempre di pianto il volto?
Alf. L'amor delle mie doglie
Nacque dall'vso del penare, è quindi
Perche il languir per me fatto è costume,
E sol col pianto appago il mio desio,
Perciò fugì ogni tema, che nessuno
Pauenta quel che brama.
Così benche il timore
Si dileguò, resta però nel seno
Radicato il dolore, e tento in vano
Far forza à lui, che più di me possente
Mi rapisce la mente,
E la sforza à seguir doue la tragge,
E la vinta ragion s'affanna indarno
Per raffrenar nel disperato corso
L'indomabile affetto.
Come Rettor di carro,
Che da forti destrier condotto sia,
Se vna volta in poter lascia le briglie
A Rapidi Corsieri,
Guidano il cocchio oue il furor li moue;
E chi li regge, indarno
Con la man s'affatica, e con la voce,
Che già precipitosi
Più possenti di lui mouono il passo
Per sentier dirupati, e non li ferma
Balza scoscesa, ò sterminato fiume,
Valle profonda, ò rapido torrente.
Tal l'inuincibil mio sfrenato affanno

In sua balìa mi porta
Sordo al consiglio, e cieco nel desio,
Che ben senza cagion da i lumi afflitti
Tall'hor mi pioue il piãto, e fuor dal petto
M'escon pria ch'io m'auueda
Non intesi sospiri,
E fuor dal labro mesto
Fuggon non preuedute
Voci d'estremo duol, ne me n'accorgo,
Se non quando all'orecchio
M'arriua il suon de proferiti accenti.
All'hor l'aflitta mente
A ciò riflette, e timida, e sospesa
Da quell'occulta violenza interna
Prende d'estremo duol nuouo argomento.
Hor che più dir poss'io,
Se non che questo petto
Altr'anima non hà, che il suo dolore.
Pure per compiacerti
Mia diletta Nutrice
Tenterò di cangiar volto, & aspetto.
Con simolato riso
Maschererò l'intensa interna doglia,
E se furtiuo affanno
Per espugnar la finta mia costanza
M'assalirà la mente,
E dal mentito ciglio
Farà cadermi inauueduto pianto;
All'hor gli atti dolenti
De violati lumi
Coprirà ardito il labro, e dirà. Queste
Lagrime sono espresse
Da non inteso eccesso
Dell'interna allegrezza, e non di duolo.

Et hor che l'aureo carro ascende il Sole,
Del manto mio regale
Andrò à vestirmi. Appenderommi al seno
Vn Idaspe di gemme:
Il profumato crine
Raccoglierò con nobili artificj,
E l'ornerò di nastri, e fiori eletti;
E con volto diuerso
Dall'alma incontrerò la Genitrice.
Se pria di morte al disperato regno
Non mi guida il furor della mia mente.

Nut. Ite, e i Numi soprani
Disacerbino il duol che sì v'affligge,
Che della lor pietà sete ben degna.

SCENA TERZA.

Nutrice.

IO non sò se Fortuna
Incolpar più si deggia, ò pur la nostra
Insatiabil brama
D'ampj, Tesori, e di Dominio vasto,
So ben che se dal soglio
Cade vn Potente, il temerario labro
Tosto arma contro il Cielo,
Chiama ingiuste le Stelle,

Perfidi i Numi, e dall'eterno Gioue
Toglie l'onnipotenza,
E quasi patuito habbia con gli astri
D'esser sempre felice;
Crudeltà della sorte
Sgrida ciò ch'è più tosto
Necessità, ò Natura
Della nostra infelice
Fragilitade, & incostanza humana;
Mà se nel rozo volgo
Ruotan la falce lor Miseria, ò Morte,
Fortuna non è Dea, ch'ella non degna
Premer l'arco superbo
Contro vil'alme. L'orgoglios Sorte
Palma vulgar non cura,
E sol minaccia le superbe teste.
All'hor non sono ingiusti
O scelerati i Numi,
O di colpa crudel macchiati i Fati.
Se nella plebe infuriar si vede
Sanguinoso flagello,
Si reputa castigo
Pena si stima di delitto occulto,
E si chiama quel danno
Dell'alma Prouidenza ottimo effetto.
O superbia mortal! Se preme i Regi
La Vendetta del Ciel; dunque non giusti
Saranno i Numi, e se nel volgo cade
L'onnipotente folgore di Gioue
Rette saran le Stelle?
Taci profana lingua. Indifferente
E'la mano de Dei, ma chi sul trono
Poggia vna volta, esser mortal non crede,
D'esser huomo si scorda, e più non pensa,

Che sopra lui v' è il Cielo; ò non ammette
L' eccelse Deità, che il Mondo adora,
O se lor crede, esser diuersi stima
I Dei de Grandi, e i Dei de serui. O quanto
Io son tenuta à mia vulgar Fortuna,
Che si poco inalzommi; ò quãto è meglio
Viuer lieti, e sicuri
Lungi da Scettri, e con asciutto ciglio
Poter mirare, i gran naufragj altrui.
Immoderata altezza
Termina al fin precipitosa in pianto;
E tanto più infelice
Si rende la sciagura;
Quanto più eccelso è il grado
Doue posto ci hauea prima la sorte,
E quanto graue è la caduta, tanto
La sacrilega lingua i Numi offende;
Ne mai l' animo afflitto
Per tempo ò per consiglio il duol depone;
Mà qual piagata Fera,
Che confitto nel petto
Il dardo seco porti;
Sempre hà seco il dolore, & hà indiuisa
La memoria affannosa,
Che l' agita, e tormenta.
Ecco infelice essempio
E' fatta à noi questa Real fanciulla.
Pianto ostinato ogn' or le bagna il volto,
Dimmezati sospiri
Le interrompon la voce, che di molto
Nelle querele auanza
Di Pandion gli augelli,
E i marini Alcioni.
A lei rassembra ignota

La

La cagion del suo duolo, e non s' auuede
Che s' affanna dolente,
Poiche d' Italia è disperato il Regno.
O di sempre imperar desio Tiranno
Che non puoi ne mortali?
O Stolti petti humani!
Dunque senza il dominio
Di Prouincie, e di Regni
Viuer non si potrà? La sempre ingorda
Voglia di posseder, che l' alme ingombra
Ogni nostra sciagura
Sparger ci fà di pianto;
Et alla sorte prima
Ella sacrò gli altari,
Acciò rassembri colpa
Della mentita Deitade insana
Ciò che dell' alme nostre è Vitio indegno:
Che la di lei possanza
Hà forza sol dal desir nostro humano,
E noi Dea la facciamo, anzi à noi stessi
Siam noi stessi Fortuna.

SCE-

SCENA QVARTA.

Emilio Esarca.

Em. E Noi sì neghittoso
Haurem l'ingegno, e così pigro il (core,
Che all'imminenti nozze
Non saprem far riparo?
A disperata morte Alsinda corre,
Se odioso Imeneo congiunge insieme
Rosimonda, & Elmige; & io la via
S'ella non placa il suo feroce istinto,
A fato non vulgar m'apro ben tosto;
Che d'affetto infelice
Dura necessità seco mi porta.

Essar. Et io dell'Amor mio della mia fede
Il frutto perdo, e'l merto,
Che d'hauer in isposa
Rosimonda sin hora
Sempre sperai (crudo sperar fallace!)
E con lei sposa, ancora
La Corona d'Italia,
E de Gepidi il Trono,
Che à lei figlia, & herede
Di Cunimondo ben s'aspetta hor purè
Che cesse à giusta morte

Alboino crudel, che al di lei Padre
Rapillo, e con la propria indegna destra
Lui fiero vccise (ò grande,
Prodigio d'empietade).
E del reciso capo il cranio Regio
Scauar fè in tazza, doue
Con horror di Natura
Con tirannica forza
Ber fece à Rosimonda
Di lui figlia à se sposa
Tragico infausto sorso,
Per cui se stessa in preda,
E la propria honestade
Diede ad Elmige acciò ministro fosse
Di lui Tiranno al meritato eccidio.
Ei ben della Regina
Seguì le voglie, e di sua man la Vita
Tolse al fiero Alboino.
Mà che prò? sorge all'hora
Di militar tumulto
Inuiperito sdegno,
Che del trafitto Rè brama Vendetta.
Fuggir à Rosimonda iui conuiene;
E qual per lei sia più sicuro porto
Dall'ira tempestosa
Del minaccioso popolo non scorge;
Io all'hor d'armata Naue
Lei soccorro, sù cui qua vola, e troua
Alla sua dubbiosa afflitta vita
Lo scampo, e pure, ò tanto
A me diletto Emilio
Mi lascia in abbandono, e à nozze indegne
Hoggi promoue Elmige.

Em. O sempre auersa

Fortuna à voti nostri.
Ess. Anzi ò noi troppo
A noi sempre funesti
Con nostri stolti, e miseri consigli.
Per vendicar del Padre suo la morte
Rosimonda il suo regno
Perde, e quasi se stessa
E d'vn Tiranno in vece hoggi in isposo
D'vn Tiranno il Carnefice si stringe.
Em. E noi lo soffriremo? ah ben di spirti
Habbiam pouero il core,
E di vigor la mente.
Pur ch'io rimoui Alsinda
Dal dolor disperato, io primo io primo
La man contro d'Elmige
Adoprerò, e l'ingegno;
Passerò per le fiamme, e per il giaccio,
E in qual si voglia più feroce aspetto
Incontrerò la morte:
Pur che lei per cui viuo, e per cui spero
All'alma innamorata
Pace, e requie felice,
Salui dal graue affanno.
Per lei de Longobardi
Lasciai le squadre, ed'alla stessa fuga
E del Mare adirato
Al periglio compagno
Rischiai me stesso, e quel medemo fato
Che à lei sourasta, io di patir sospiro.
Sin che sorte migliore
Col già promesso nodo ambi ci leghi.
Ess. Dolce è nutrir nel sen fiamma amorosa
Sinche consola il cor lieta Speranza,
Mà se cessa la speme

Del

Del goder, quel ardore
Che ci tormenta il petto
Non è foco d'Amor, foco è d'Inferno.
Tù ben felice sei, che se di pianto
Ti bagni per amor tall' hora il volto,
O di graui sospiri
L'aria riempi, almeno
Peni per grato oggetto; e'l giorno al fine
Verrà che il caro frutto
Raccoglierai de tuoi beati affanni;
Mà l'alma mia dalle sue graue angoscie
Qual scintilla di speme
Può ristorarla, ed in qual parte io posso
Trouar calma alla mente? hoggi d'Elmige
Esser vol Rosimonda; e questa è l'alta
Mercede che mi presta
Per la vita saluata.
Mì se nel petto mio
O d'affetto, ò di sdegno
Fauilla regnerà, cangierà aspetto
Ed Amor, e Fortuna.
Em. O con la forza, ò con l'inganno, ò pure
Con il Consiglio, il tutto
S'opri ciò che salute
A noi renda, e ad Alsinda.
Ess. Chi nelle graui cose
Inaspettato fin condur sospira,
Hauer conuien dal cor diuerso il volto.
Più sicuro ferisce
Coperto ferro. Tù l'acerba doglia
Placa d'Alsinda, e l'alma sua lusinga
Con la certa speranza
Della vendetta d'Alboin tradito.
Niente sconuoglie più femineo core

D'vn

D'vn giusto sdegno, men turbato s'alza
Il mar irato, e furioso meno
Esce da monti suoi Borea superbo.
Noi dimostriam lieto, e giocondo il volto,
E con nascosi inganni
Tentiam render felice il desir nostro.
Così al visco, ed al laccio
Con lusinghiero, e con piaceuol canto
L'augel si chiama. Io d' hauer colmo il co-
Fingerò di piacer, grandi apparati (re
E di giochi, e di mense
Ordinerò per le nouelle nozze.
Intanto il saggio Idraspe
Pregherò di consiglio.
Poiche più d'vn affetto
Assalisce il mio core.
L'amor della Regina
La speranza del Regno
Della vedoua Italia, e graue tema,
Che il furor Longobardo (ti
Perturbi noi perche habbiam quiui accol-
Elmige; e Rosimonda.
Em. Io volo tosto
A frenar da la morte
Alsinda, ò seco à terminar la vita.

SCE-

SCENA QVINTA.

Rosimonda.

VGuale all' alte Stelle
Io mi solleuo, e de miei giusti voti
Son giunta al sommo hor che del Padre
Hò vendicato il sangue. (estinto
Giusto Gioue soprano,
Che struggi, e inceneristi
Col fulmine tonante
Chi d' indegna fierezza armato il petto
Con barbari macelli
La terra affligge, hor le nefande Mense
Più non vedrai risorte
Di Tantalo, e d' Atreo, ne più i mortali
Accuseran di tarda, e neghittosa
La tua gran destra in fulminar Tiranni.
Col meditato eccidio
Della mia Casa io ben punite hò l'onte,
Ma in vn de Numi Eterni.
L'auttorità suprema
Hò vendicata, e la più giusta parte
Della vendetta s' appartiene al Cielo.
Poiche quanto più in Terra
Si fà l'huomo crudel, più toglie à Gioue,

La

La potestà sopra l' humane vite
E della lor ragione i Dei defrauda,
Che l' alme nostre dalla mano vsciro
Sol del Fattore eterno, ed' esso solo
Deue l' arbitrio hauer del viuer nostro.
Ma l' huom superbo, e folle
Vol farsi onnipotente, e ingiusto ed' empio
Ciò ch' è del Ciel s' vsurpa.
Dunque la forza Barbara, e Tiranna
Chi sopprime, difende
De Dei la causa. Mà ver noi sen' viene
L' esecutor fedele
Dell' alta nostra fortunata impresa.

SCENA SESTA.

Elmige Rosimonda.

Elm. QVella destra ò Regina,
Che dal Tiranno atroce
Liberò Italia mesta,
Sul sopran capo vostro
Quella riponerà l' aureo diadema;
E i Longhobardi acciari
Che minacciar rouina,
Essi difenderan lo Scettro vostro,
Che rabbia popolar poco sussiste,

E come repentina horrida fiamma
Nel primo impeto suo mai nõ s' ammorza
Mà col ceder per poco al fin s' estingue,
Così la stolid' ira
Del popolo feroce à primo incontro
Insuperabil sembra;
Mà chi cauto s' arrende
E'l tempo coglie, al' fin vince, e soggioga.
Et ad arbitrio suo di lui si serue.

Ros. Furor di gente imbelle
Tosto s' estingue, ma feroce sdegno
Di popolo agguerrito,
Che soggiogò l' Italia,
Che calpestò corone
Che domò Scettri, e superò Tiranni,
Che al fine al mondo Impera
Placare in van si spera;
Anzi che l' ira atroce,
Sempre s' auuanzerà, ch' esca, e fomento
Haurà da più di vn genio alto, e superbo,
Che per regger Italia arde, e sospira.
Pur la fortuna ingiusta
Porga à chi più le aggrada
Propitio il crin, ch' io già bramai più tosto
Di non esser Regina,
Che esser sposa à vn Tiranno,
Ch' esser pareami à parte
Delle sue crudeltadi, e mi sembraua
Che mi facesser perfida, e nocente
I di lui sanguinosi odiati baci.
Che se l' esser Regina
Fù l' abbracciar à forza
L' vccisor di mio Padre, e sù le mense
Veder seruir per tazza,

All' ebrietà Tiranna
Del Genitor amato il cranio degno.
O sempre infausta, mesta
Memoria di regnar! Il Ciel più tosto
Con i folgori suoi m' hauesse estinta,
Che Regina non fui, mà serua indegna
D' vna Tigre d' vn mostro,
E scherzo della barbara fortuna.

Elm. Colpeuole la sorte
Sia stata pure, e d' ira armati gli astri
Voi già foste Regina, e fin che il Cielo
Si volgerà sù l' aureo immortal perno
Tale sempre sarete, e senza Trono
E senza Scettro, e senza Italia ancora
Voi d' Italia sarete alta Regina,
Che per vostr' opra liberossi il Regno
Dal giogo ingiusto, e se la vostra eccelsa,
Ed' honorata mano
Trattatto non hauesse
Mai Regal Scettro, la sublime impresa
Che à voi si deue vi faria maggiore
D' Imperatrice, e di Regina al Mondo.

Ros. All' vna, e all' altra sorte
L' alma hò disposta. I Numi amici, e giusti
Reggan nostra fortuna, e se lor piace
Ci difendan lo Scettro, che s' aspetta
Al Cielo solo il mantenere i Regni,
E se l' arbitrio del Monarca eterno
Priui ci vol della Corona; all'alto
Destin ceder conuien, che in van si pugna
Contro i Fati soprani. Hauer Impero
Del Caso è dono al fin; mà hauere vn core
Che per Regno perduto
Non si duol, non sospira

E' gran virtù che l'huom fà più che Rege;
Che più Prence colui chiamar conuiensi,
Che all' alma sua da legge
Di quel che à gli altri impera,
E dell' affetto vil seruo è infelice.
Dunque per hor fia nostro vfficio Elmige
Fugar da nostri petti
Le cure acerbe, e graui,
E celebrar questo felice giorno
Con le promnesse destinate nozze.

CORO.

IN qual parte del Ciel drizzasti il volo
Santa Pietà, che in Terra hor più non sei,
E per qual nostra colpa alberghi solo,
Le sedi eterne de superni Dei?
Deh piega vn giorno i vanni
Verso l'Italia afflitta,
Sia l'Empietà sconfitta,
E ristori, tua man gli acerbi affanni.

Superba crudeltà, fierezza, e Morte
Sin hor calcaro il tuo beato Trono,
Scorse furia infernal le Regie porte,
Lungi andò la Clemenza, & il Perdono,
Suon di scosse catene
Allettò sol l'vdito
Di Prence inferocito,
E sol regnar stragi, Timori, e Pene.

Fù

Fù il tutto pien di tema, e pien di lutto,
Piene d'horror fur le delitie istesse,
Che ne pur sù le mense il ciglio asciutto
Puoter mostrar vn dì le genti oppresse.
Rege disumanato
Offrì sangue in beuanda,
E con rabbia esecranda
Cangiò in tazza Real Cranio spolpato;

Che farian di più crudo, e di più atroce
Se regnasser frà noi Tigri, e Serpenti?
Giouò il genio seguir d'alma feroce
All'esterminio dell'afflitte genti.
La crudeltade insana
In piacer fù conuersa,
E ferità peruersa
Si satiò della ruuina humana.

Orridi monti d'insepolti estinti,
Profonde fosse d'innocente sangue,
Schiere d'Eroi frà duri lacci auuinti
Diè in pasto alla Vendetta il perfid'Angue,
E se quell'empio core
Cessò mai dal ferire,
Non perdè perciò l'ire,
Mà vittime mancaro al suo furore!

Chi soffrir più potea si ingiusta forza?
Temperato timor l'alme sgomenta,
Mà contro immenso horror l'ardir si sforza,
E virtù disperata il tutto tenta. (sforza,
Circondata in boscaglia
Stà timida la Feza,
Mà se con mano arciera,
La premi, ardisce, e al feritor si scaglia.

Da domestica man traffitto il petto (scosso,
Cadè il Tiranno, e'l giogo habbiam già
Pur lieti ancor non siã, che il toruo aspet-
La Fortuna crudel non hà rimosso. (to
Al già perduto Regno,
Seguon nozze infelici,
Ahi delle Stelle vltrici,
Questo forse non è l' vltimo sdegno.

O prouidenza del Sapere eterno,
Che con legge perpetua il Mondo Reggi.
Che dai moto alle Stelle e'l Ciel superno
E la Terra mortal freni, e coreggi;
Deh questo hormai sia il fine
Delle nostre sciagure,
Che sotto alle fuenture,
Habbiam già troppo incanutito il crine.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eſſarca, Idraſpe.

Eſ. VDisti ò fido Idraſpe
Per qual tẽpeſta di contrarj affetti
La mia mente ondeggiante
Da sè ſteſſa è rapita. Amor poſſente,
Gran timor, ſpeme eccelſa i flutti ſono
Dell' alma naufragante,
E di lor men feroci
L' onda ha l'Adriaco mare, ed'ha Cariddi
Men tortuoſi i ſuo' voraci gorghi.
Doue portar mi deggia
La violenza de' miei moti interni
Non sò. Teme il penſiero,
E vacilla l' ingegno oppreſſo, e ſtanco
Sotto l' inſano peſo
Dell' alte paſſion; tall' hor nel ſeno
Pur ragione rinaſce, onde vergogna
M' aſſale, e frà mè ſteſſo
Di roſſore mi tingo, e quaſi à ſdegno
Hò me medeſmo, perche il core è cinto
Da sì vulgari, e sì poſſenti affetti;
Mà ben toſto riſorge
Il ſenſo ribellante, e nel mio petto

Amor, speme,e timor di nuouo io sento,
E ben spesso s'aggiunge.
Inuidia accerba. Idraspe alla tua fede,
Sempre aspersi il mio cor. Tù saggio espo-
Il tuo consiglio, che sincera lingua (ni,
Più dee stimarsi di corona, e d'ostro,
E' la voce fedele
Di consiglier verace
E' qual soffio felice
D'amico vento, che disperde, e scioglie,
Le dense nubi, e le tempeste acchetta,
E la pace e'l seren ritorna al Mondo.
Idra. Felice, anzi beato,
Può hen dirsi colui, che'l chiaro fonte
Vide del bene, e dal terrestre peso
De l'affetto mortal libero, e scarco,
Come del Ciel la più sincera parte,
Che non la turba aura di sorte, ò nube,
O' d'accesi vapor focoso aspetto,
In quest' Egeo, che di procellé abbonda
Viue tranquillo: Mà perciò infelice
O' vil non dee chiamarsi,
Quel ch'è turbato, e mosso
Da passion terrena;
Che se da noi tù togli
Del nostro cor gl'affetti,
Togli dà noi l'humanitade ancora:
Poiche si come il volo
E' proprio de gl'augelli,
Del Pesce il nuoto, e delle Fiere il corso,
Come del Foco l'arder, e l'alzarsi,
Il mouersi de l'Aria.
Il gonfiarsi del Mar, così nell'Huomo
Necessità suprema di Natura

E' l'-

E' l'Amor, l'Odio, l'Ira, e la Vendetta,
La Speranza, il Timor, l'Inuidia, e gli altri
Moti del senso nostro;
Che il gran Padre del Cielo in questa vita
Campo d'aspra battaglia,
Quelli ci diede per contrarj, e volle,
Che per lor mezzo la virtù dell'Alma
Si raffinasse, e Ragion possente
Se li rendesse vbbedienti, e serui.
Perciò Signor non vi reccate à sdegno,
Se humana passion v'ingombra il petto,
Che questi affetti che sponeste al fine
Di voi non sono indegni, e non son vili
Come vi sembran, pur che sopra loro
Sia la più nobil parte
Dell'Alma vostra, e la prudenza imperi.
Tre feroci Tiranni
Dũque del vostro Cor fan crudo stracciо:
L'Amor di Rosimonda;
L'alto desio di posseder il Regno,
D'Italia Eccelsa, e la possente Tema
Che recar possa à voi l'vltimo danno
L'hauer in questa Terra offerto albergo
Alla Regina fuggittiua. E' molto
Difficile il consiglio in sì grand' huoppo,
Perche contrasta al Regno
L'Amor di Rosimonda,
E se di nodo marital si stringe
La Regina con voi; ciò che à gran pena
Possibile rassembra;
Se pria che mora il dì, s'vnisce à Elmige,
Chi non dirà che fù per opra vostra
Alboino traffitto? onde non solo
Aspirarete in vano,

Alla corona, ma di tema ancora
Maggior cagione haurete, che se tanto
E'l timor, che v'affligge
Per lo ricouro à lei concesso; quanto
Più colpeuol farauui
Il goderla in isposa?
Signor, chi non seconda i licti Fati,
E negli auuersi casi
Gl'infelici protegge,
Spesso ancor per sè stesso
Fà i Dei nocenti; e non è in tutto vano
Il timor vostro; che l'honesto, e'l giusto,
E la fede incorrotta è dal castigo
Oppressa; oue sostiene
Chi è in odio alla fortuna.
Mà se l'amor di lei
Tanto v'agita il core, e se vi sembra,
Ch'ella del vostro affetto
Così se ne compiaccia,
Che per voi lasci Elmige; vtil consiglio
Saria con finto, e repentino esiglio
Da questo Cielo allontanarla, ch'ella
A ciò s'arrenderebbe
Quando v'amasse, perche questo solo
Sarà forse il rimedio
Per diuertir le già pendenti nozze,
E più per opra vostra,
Che per opra d'Elmige
Può sperar Rosimonda
D'esser rimessa nel perduto Regno.
E senza lei più ageuole l'impresa
Fia d'aspirare al Trono, e qui la tema,
Che per lei vi tormenta
Sarà distrutta, e il tutto all'amor vostro

Base forse sarà d'alta speranza.
Ess. Come esperto Chirurgo,
Qual pria, che 'l ferro adopri,
Con soaui licori,
E con leggiera mano
Accarezza la piaga, Idraspe il core
Tu mi lusinghi, e poscia
Me lo fiedi con cruda alta ferita,
Che rimedio pur chiami. Io l'alma hò ac-
Da fiamma più possente (cesa
Di quel possa soffrir petto mortale;
E qual nocchier, che gouernar la naue
Se non può contro l'onda, e contro il vẽto,
A l'arbitrio de' flutti il legno dona;
Tal da l'affetto mio, che più non posso
Regger, rapir mi lascio. Amor tiranno
Mi violenta l'alma: hor con qual core
Da lei diuiderommi?
Prima si partirà dal Sol la luce,
Dal Ciel l'eterne Stelle,
Dal mar li scogli, e dal suo cẽtro il Mondo.
E con qual voce à lei potrò dir Parti?
Con quella voce forse,
Che del mio amor più volte
Gridò pietà, mercede,
Con quella voce forse;
Che quì pronta gli offrì l'albergo? E doue
Ella n'andrà? Qual parte
Sarà per lei sicura, oue non giunga
L'ira de' suoi nimici, e di mia fede
Chi la farà capace? ahi forse il ferro,
Che passò il petto ad Alboino; vn giorno
Per desio de' Tesori,
Ch'ella possiede, a Rosimonda ancorà

Ferirà il Regal seno; e à che non sforza,
I miseri mortali
L'empia fame dell'Oro? E Tema forse
Più che amor la congiunge à lui; mà prima
Che sciolga il morso à suoi destrieri il So- (le,
Più opportuno consiglio
Essequirò.

Idr. Qual mai
Fia sì sublime, e fortunato mezo
Che'l grā d'amore el timor vostro acchetti
E al Diadema Real serua di grado?

Es. Preda di Dite oscuro io farò Elmige.
Il sangue suo placherà l'ira acerba
De Longobardi, e resterà costretta
Piegarsi la Regina al voler mio.

Idr. Deh sia lungi per Dio dal vostro petto
Signor pensier sì indegno,
Che il nome vostro renda oscuro, e'l Mon- (do,
Per traditor v'appelli,

Es. Tacita morte li darà il veneno,
E l'Auttor sarà ignoto. Idr. E chi la colpa,
A voi potrà nasconder, che la vostra
Coscienza non v'accusi, e non reclami
Contro voi stesso, e dentro il sen non morda
Più che cerbero atroce?

Es. Il caso chiede
La forza,

Idr. Amore, e Regno
Violenza non soffron, che si pasce,
Quello di molli vezzi, e à questo è base
Sol la pietà, ne Tirannia ritiene
Mai lungo tempo il Regno.

Es. Il Trono dunque
S'vsurpi Elmige, ò alcun di lui più vile.

Chi

Chi di regnar nutre pensier nel core,
Bandisca la pietà, ch'hora s'acquista
Con la forza Tiranna
Ogni potenza, e timido i suoi giorni
Trarà sempre ed'oppresso,
Chi haurà rimor d'oprare i casi atroci
Doue la sceleraggine è virtute.
Tempo fù già, che del valor fù premio
L'Impero, hor la Forruna
Arbitra è della terra. I più feroci
Sono i più degni. E'già disciolto il freno
All'empietade, & è da lei sommesso
Il dritto. Il Retto, e'l giusto
Son de l'vtil nimici. Atta è ogni destra
Purche sia armata oggi à rapir l'Italia:
In mano della sorte
E'l di lei nobil Scettro. Essa il destina
Forse al più audace, ò al più nocente

Idr. Il Trono,
Chi con la forza acquista,
Con la forza lo perde, e non è raro
Ne lontano l'essempio.

Es. Il vario fato
Non fà ogn'vno soggetto
A casi istessi. Mà qui troppo forse
Haurem fatto dimora; hor ritiriamci
Alle secrete stanze, oue di cosa
Molto importante. Emilio
Disse douer trattarsi.

Idr. Il tempo forse
A noi suggerirà miglior pensiero.

SCE-

SCENA SECONDA.

Alsinda, Emilio,

Als. BEnche di ragion priuo
Sia vn'immenso dolore, & al cõsiglio
Nieghi piegarsi indomito, e superbo;
Pur tal volta inchinarsi
Si deue alle preghiere
Di chi è fedel compagno al suo tormento.
Io mi protesto Emilio,
Che più le tue querele,
E'l disperato tuo pianto infelice
Sospese questa destra
Dal trafiggermi il seno,
Che l'amor di mia vita,
O la speme, ch'io m'habbia
Di vendicarmi, ò variar destino.
Sò, che l'empia fortuna
Di me si ride, e che de'suoi trionfi
Giunta è alla meta, hor che per tè m'hà (tolto
La libertade di ferirmi il petto
Che sola mi restaua,
E che à tutti è concessa;
Mà se della mia vita
Arbitro già ti fei, sopra quest'alma

Io ragion più non hò. Da tè dipende
Il viuer mio. Del pallid'Orco il guado
Io già passato haurei, già il nero albergo
Di Pluto haurei veduto, e frà gli Elisi
Beati campi hor me n'andrei vagando
Con l'ombra regia dell'inulto padre,
E le Furie d'abisso
Istigarei contro il crudele Elmige,
E tall'hora narrando
De'nostri dolci amor non poca parte,
E della tua beltade,
Forse al mio dire intenti
Que'mostri horrendi, il rigoroso braccio
Sospenderian per poco
Contro l'alme perdute, e qualche breue
Ristoro haurebbe Tantalo assetato
Et à Sisifo stanco
Non sembraria si graue
L'eterno peso del volubil sasso.
Tu il risoluto braccio
Mi sospendesti, e'l già vibrato ferro
Fermasti, e per tè ancora
Io veggo il dì: mà che dirà del core
La sublime virtù, che à sensi impera,
Ch'odia la vita indegna, e con qual'alma
Sopra il paterno letto
Vedrò l'indegno Elmige alla Regina
Mia madre isposo? Il duolo Emilio al fine
Farà ciò, che non fece
Il ferro, ed il veneno,
E resterà deluso (frutto
L'amor tuo dal mio Fato: hor qual fia il
Di tua vana pietade,
Se per maggior mia pena

La tirannia ingegnosa
Della fiera Fortuna
Farà che il tuo ver me innocente affetto
Mi sia più de la Morte assai crudele?
Em. Alsinda io deggio tanto
All' amor vostro che girar d' etade,
O variar di fortuna, o'l colpo horrendo
D' ineuitabil Morte
Disgiunger non potrà da voi quest'alma.
I più neuosi gioghi
Per voi di Scithia io salirò, le fiamme
Affronterò del Mongibello ardente
Imagin del mio core, e in mezo a l'haste
Alle spade, ed à fulmini di Marte
Esporrò ignudo il petto. Il giusto Amore
Hà protetto il mio duol, che se giungeua
Il disperato braccio
A fugar dal bel sen l'anima vostra,
Qual mortal forza hauria chiusa la strada
Si ch' io non vi seguissi
Pe'i Regni ombrosi de l'eterna notte?
In van m' hauria conteso
Cerbero attroce, e'l pallido Nocchiero
La via che mena à Pluto,
Che ne profondi abissi
Non è difficil à gli amanti il passo;
Ma il Ciel che dentro al vostro nobil vol-
L'imago sua trasfuse, (to
Per opra mia negò l'indegno eccesso,
E in voi difese sè medesmo. Ahi troppo
Foran stati felici
Gli Auerni Regni. Se beltà sì grande
Stige vedeua, in Ciel cangiato fora
L'inferno tutto, e con l'eterne sfere
Hauria

Hauria conteso: Lungi
Dunque dal vostro cor fuga l'ingiusta
Voglia di morte, e non lusinghi il vostro
Animo eccelso, e grande,
Il vano nome di virtù seuera,
Che di virtù col nome
S' adorna il Vitio, e come à voi rassembra
Non è fortezza à disperata Morte
Armar la destra, ma bensì Timore
De la misera vita. Hà debol core
Chi vinto al graue mal riuolge il tergo.
La fortezza de l'alma,
E l'ostinato petto
Tener immobil contro il Fato horrendo,
E chi vincer desia l'empia fortuna
Con la fuga non vince,
Ma con l'alta costanza, ch' ella poscia
Ittabil di Natura al fin vi cede.
Alf. Non vil timor de l'infelice vita
Mi fà inuogliar de l'vltimo destino,
Che temer più non posso, oue perduto
E il tutto, ma delitto
Il viuer mi rassembra in così indegni,
E scelerati giorni, oue l'inganno
Il tradimento, e l'adulterio esulta.
Em. Il duolo è di natura
Superbo ambitioso, e rappresenta,
Per indegna la vita, ma non deue
Dar norma al viuer vostro
La colpa altrui. Sì viua pur sì viua
E si punisca il gran delitto.
Alf. E' dolce
Della vendetta la speranza imparo
Dalla madre à punir la morte acerba

Del

Del genitor.
Em. La già douuta pena
Darà del fallo suo l'infame Elmige.
Alf. Andiamo, che del modo
Consiglierem.
Em. Suggerirallo Amore.

SCENA TERZA.

Elmige.

DI fortunata Patria antico Impero
Non tengo herede vile,
E serie d'Aui illustri,
E le fumose imagini non vanto
Di Regj Genitori. E lode altrui
La Nobiltade. A questo Eccelso grado
Mi fè scorta il valore, e la sublime
Forza di questa spada. E nel coraggio,
Il regno posto, e sin che in questo core
Albergherà l'innato ardir dell'alma,
Altra, che la mia fronte
Non stringerà d'Italia
L'aurea Corona. Alla fortuna nostra
Vnir mancaua sol con regal face
A noi l'alta Regina; ed ecco il Fato.
I rai portò del venturato giorno,
Che

Che la base sarà del nostro Impero.
Hora ben d'esser giunto
Misębra al Regno. Già lo scettro impugno,
Sul trono siedo, & al mio piede io scorgo
D'humili adoratori immensa turba.
Già promulgo le leggi: Il collo cinto
Da pesanti catene
Alle nostre reali auguste piante
Piegano gl'inimici. O quanto è grato
Il dominare! Ogni più graue prezzo
E spesso ben per la corona. Il dolce
Lodi altri pur di solitaria vita
La quiete sicura, e l'innocente
Casa protetta da Penati Dei
Nel legno scolti, e l'aura, e'l fauor lieue
Condanni della plebe, e per le neui
Segua le fere, e per suo tetto il Cielo
Chiami; di facil fraga il ventre pasca,
Il canto degli augelli
Ascolti solo, e del cadente riuo
Il mormorio sonante, e in argomento
Del viuer suo mostri i cresciuti seco
Cipressi acuti, e i Platani frondosi
Dal sudor suo nutriti? Altro promette
La Regal dignità. Mondi abbattuti,
Principi supplicanti, altari, e Templi
Al nostro nome eretti, ostie, e profumi
A noi sagrati, e in vittime suenati
Eroi supremi, e Duci
Medita la Fortuna.
Quanto vola nell'aria,
Guizza nell'onda, e nella terra alberga,
Il tutto è nostro. Già per noi spianati
Veggonsi i Monti, e già coperti i mari
D'ala-

D'alate Naui, e'l suol d'aste lucenti,
E d'armati destrieri.
A noi si moue il vento,
Il Sol risplende, il Mar s'humilia, il pianto,
In perle cangia à noi la vaga Aurora.
E la Terra produce
I Metalli pesanti, e rilucenti:
Ingiusto è ben fortuna
Chi ti dileggia, e chi t'accusa ah troppo
Porgi felice il crine à chi t'intende.

SCENA QVARTA.

Essarca, Idraspe.

Es. OGni cosa la sorte (Scetto
Dispone in vtil nostro, e acciò lo
Con incontaminata, e pura destra,
Io stringa, Emilio con Alsinda vnito
Tenderà i lacci à l'odioso Elmige.
Quai più degni Ministri
Del suo desire, e del suo fiero sdegno
Hauer potea il mio Amore? E' qual più bel-
Menzogna ritrouar essi poteano, (la
Al grand' huoppo adeguata?
Id. Emilio amante
E' della bella Alsinda, & al mio orrecchio

Penetrò, non sò già se vera fama,
Poco nota però, che la donzella
Con disperato ferro
Volea passarsi il petto, e che di lui,
Vinta dalle preghiere
Della sua infuriata ardita mente,
Il Consiglio crudel depose.
Es. Appunto
Qui si volge la Macchina d'inganno,
Poiche d'Emilio à le preghiere ardenti,
Lasciò dal ferro intatto,
Il Regio sen la Vergine, sperando
Per opra sua del Genitor estinto
La morte vendicar,
Id. Mà qual la via
Sarà che à tanto conduralla?
Es. E questa
La certa impresa. Emilio
Con carattere tanto
Simile à quel d'Elmige, che à lui stesso
Suo sembrarebbe, vn foglio
Scriue, e ad'Alsinda lo dirigge, e in esso
Sensi d'insano amore esprime, e prega,
Che al suo desio pieghi la dura mente,
Che benche sia congiunto
Con la Madre di lei, perciò sdegnarsi
Non deue del suo affetto, e che se'l Regno
Desia d'Italia, il sangue, il core, e l'alma
A suo prò spanderà, sul Regio Soglio
Alzando lei di Rosimonda in vece,
Tutto vi aggiunge poscia
Quello che può suegliare in cor di Donna
Vn' effecrando affetto.
Con tenere preghiere,

È con minaccie vnite al fin, la fede
Le protesta, e'l silentio. Oprò sin'hora
Emilio tanto, e a confirmar la lettra,
Rapir à Rosimonda
La Nutrice promise
Il Sigillo Real, ch'è quello appunto
Di cui si serue Elmige;
E ciò compito; Alla Regina il foglio
Faranno, che con arte
Hoggi peruenga. Il resto
Espedirà fortuna.

Id. O scelerato
Ingegno human, che di natura offendi
Le sacre leggi; e solo
Al nocer atto sei. Tù delle Fere
Ben sei più crudo, che il feroce dente,
O'l corno acuto, ò l'incuruato artiglio
Adopran quelle, perche tal natura
Le diè l'istinto, e senza esser crudeli
Conseruar non potrian sè stesse in vita,
Mà senza frode, & in aperto campo
Pugnano almen. Tù della nobil mente
Contamini l'istinto, e curui à terra
L'alma, che vien dal Cielo, e per le vane
Cose stolto repugni
All'esser suo, defraudi
Del tuo Fattor l'eccelso fin, t'vsurpi
La crudeltà delle feroci belue,
E con occulte insidie
Macchini all'altrui vita estremo danno,
Quasi immensa potenza
Sia l'affrettar l'vltimo Fato all'huomo,
Ciò che far è bastante
Picciola serpe, od'infelice aragna,
O vna

O vna picciola foglia
D'vn'herba vil. Poter misero, e frale
Al distrugger sol'atto!

Eß. Al Ciel s'aspetta
Il rimirar l'humane colpe.

Id. Al Cielo
S'appartiene punir gli errori indegni
Di noi mortali, ma i nefandi eccessi
E le sceleratezze ancora all'huomo
Il corregger s'aspetta, o con la lingua,
O con il ferro, oue giustitia impera,
E chi non vieta i mali
Ou'egli può, nella medesma colpa
Incorre.

Eß. Amore, & odio,
E speranza di Regno
Disprezza ogni consiglio.
Di Rosimonda intanto
Alle stanze m'inuio, per rinouarle
La memoria nel core
Del mio per lei tanto infiammato petto.

SCENA QVINTA.

Idraspe.

AHi qual Scena di lutto (mo
Sarà mai questa terra ? O Stelle io te-
Dell'ira vostra. Oue crudel fortuna
Tù mi guidasti ? La libidin empia
Nelle case de Grandi
Regna, e la fraude: e la virtù traffitta
Sbandita la pietà, la forza indegna,
Col tradimento, esulta.
Non è retto consiglio
Quel, che l'indegne voglie
Del suo Signor non segue, e non approua.
O' quanto meglio i giorni
Io passerei sotto il gelato Polo
O' in mezo ai neri Garamanti adusti
Lungi dal vano fasto,
E' delle dignitadi
Dalla buggiarda luce, e d'infelice.

SCE-

SCENA SESTA.

Nutrice, Alsinda.

Nut. A' Felice principio
Succederà più fortunato fine
Oprato è il meglio. Col Regal Sigillo
Da me rapito, impresse Emilio il foglio
Poco più resta.
Als. Se dell' opre humane
Hà cura il Cielo, e nell'eterne sfere
S'è ver, che Astrea lasciando
L'iniqua terra, ha 'l piè fermato; auanti
I Sacrosanti Numi,
Essa difenderà la nostra causa,
E l'empio, e scelerato
Vccisor di mio Padre haurà la pena
Della sua colpa indegna.
Mà che dirò dell'alto inuitto core
Dell' adorato Emilio, e qual più certa
Proua dell'amor suo darci potea ?
Per lui nel mesto petto
L'amore della vita
Mi ritornò, che odiare à me non lice
Ciò che à lui piace. Se fortuna vn giorno
Cõ noi si riconcilia, ò qual fia il frutto

Del nostro affetto! O tu che c'ardi i cori
Amor possente; se sei Dio seconda
L'opra nostra, e sostieni
La cosìgiusta incominciata impresa.

CORO

CORO.

QVell'affetto lasciuo (menti,
Ch'entro impuro calor strugge le
E Dio lo chiama il cieco vulgo insano,
Con lo strale furtiuo,
Qual cor non fere, e con le fiamme ardenti
Qual non accende ingegno frale humano?
Vibra l'occulto ardore
Si d'improuiso al core
Che di lui l'alma, e preda
Pria che del suo furore vuqua s'auueda.

Segno non lascia impresso
Di sue ferite, e la più occulta sede
Occupa delle vene, e ci diuora
E con straccio indefesso
La mente turba, l'anima ci fiede
E l'agitato petto ange, ed' accora.
Fugge dal labro il riso
Pallore occupa il viso.
Perde l'occhio il seren. Pianti, e sospiri
Nascon del timor figli, e de martiri

E qual furor vi guida
O sempre ciechi, e miseri mortali
A seguir peste sì nefanda, e ria?
In sua vampa homicida
Qual incaute Farfalle ardete l'ali
E la sua crudeltà vi sembra pia.
Non vi lusinghi il seno
Finto raggio sereno.
Luce rassembra che la mente alluma (ma.
Mà è vn'incendio mortal, che i cor consu-

Egli non è qual pensa
Profano humano error; Amor nè Nume
Che Amor il Dio frà noi non spãde il vo-
Ne men quà giù dispensa (lo,
Il Santo ardore, o'l suo beato lume,
Che frà l'eterne sfere ei regna solo.
Là vicende concordi
Dona à i moti discordi
Delle Stelle soprane: I vanni spiega
Frà i pugnaci elementi, e assiem'gli lega.

Per lui mai non si moue
La ferma Terra, il foco non si parte
Dalla sua sfera, e l'aria in mezo stassi.
Per lui non si rimoue
Febo dal certo corso, E Gioue, e Marte
Volge, e Cintia per lui noturni i passi.
S'egli per vn'istante
Scioglisse il freno Amante,
Si romperia del Mondo il nodo amico;
E il tutto tornerebbe al Caos antico.

O se vn raggio beato
Di lui frà noi splendesse: O lieta Terra,
O troppo fortunate humane genti.
L'Empio furor irato
Quà giù non si vedrebbe, e l'empia Guerra
La Crudeltà, l'inganno, e i tradimenti;
Mà l'amor che n'accende,
Non è quel che risplende,
Nato nel Ciel: Di stolido appettito.
E Figlio, e da ria Venere nutrito.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO
TERZO.

SCENA PRIMA.

Rosimonda, Essarca.

Ros. COme chi doppo horribile tempesta
In porto giunto, con sicuro piede
Calca l' arena dell'asciutto lido;
Benche fuor dal periglio
Ei si ridusse, ancor però l' imago
Di quel Mar procelloso in mezo all'alma
Gli resta, ancor la tema (cora
Gli ingombra il petto, e non ben crede an-
D'esser dal rischio lungi, e gli rassembra
Che sotto alle sue piante
On leggi il suolo, e non ben fermo il lito
Sia dal Vento agitato, onde à gran pena
Regger si può sul vacillante passo.
Così benche fortuna
Mi liberò dal sempre horrendo aspetto
Del Tiranno crudele, & è di tanto
Trascorso il dì funesto
Della essecranda mensa, ancor confitto
Resta profondamente entro al mio core
Quel giusto horror, quella pietà, quell'ira,
Che all'hor sì m'assalìr l'afflitta mente,
Che men m'hauria impietrita

Dell'horrida Meduſa
Lo ſpauentoſo teſchio, e delle Furie
E dell'Erinni diſpietate, e crude,
Il volto atroce. Ancor nel ſen mi ſcorre
Quel timor, quell'affanno, ed'à me ſteſſa
Io credo appena, e le minaccie acerbe
Del Tirāno ſi viue hò in mezo à gl'occhi,
E pe'l penſier dolente
M'era così di quella tazza horrenda
L'imagine infelice, che mi ſembra
D'eſſer hor hor preſente
A quel conuito, oue l'Inferno iſteſſo (ſta
Hauria temūto. Ahi quale Scithia è que-
Qual Procuſte quì regna; Alma Natura
Qual violenza eſtrema
T'vſa la crudeltà? dunque la Morte
Il fin non pone à l'ira; oltre il ſepolchro
La Tirannia s'eſtende; e l'empia rabbia
Contro i priui di ſenſo
Eſtinti corpi il ſuo furor promoue?
Ahi padre, ahi padre; è queſto
Il coronato capo,
Tanto temuto, è queſto.
Il Regno voſtro? Se di voi più degna
E' queſta deſtra, e queſto afflitto petto
Non è contaminato
Del Tiran da gl'ampleſſi
A forza ſoſtenuti, in queſto ſeno
Laſciate ch'io vi ſtringa. Al labro meſto
V'appreſſo (ahi duolo) e d'infelici baci
V'imprimo: Mà qual veggio
Vermiglio humor? Di voſtre vene queſto
Forſe ſarebbe ancora
Il vitale licor? Oh Dio Non baſta

Sue-

Suenare i Regi, e dall'eccelſo buſto
Troncare il capo, e sù l'horrende menſe
Scauarlo intazza; Se del ſangue ancora
Non ſi riempie? ahi prima d'hor ben forſe
Al vino miſto il ſangue voſtro, ahi troppo
Beuuto haurò: Ben nel mio ſen vi ſento
Spaſimi ignoti; E qual terror vi moue
Viſcere mie? Qual peſo
V'opprime? ahi vi conoſco, ahi ben vi (ſento
Del Genitor amato
Voci dolenti; e ei ſoſtenti ancora
O' Terra infame, ed'empia
E non ci ingoi? Mà doue ſon? O forza
Del mio dolor doue mi volgi? ah ceſſa
Di tormentarmi il core
Memoria appaſſionata: Aſſai s'è ſparſo
Di pianti, e di ſoſpiri.
Eſs. Regina i voſtri caſi,
Son di pietà sì degni
Che da ogni cor benche foſſe di marmo
Cinto, e di duro ferro
Trarrebbero i ſoſpiri.
Suegliarebbero il pianto, & à gran pena,
Io che tanto congiunto
A voi ſono per fede, e per Amore
Poſſo frenar le lagrime ne i lumi,
E nel petto dolente
Sopprimere l'affanno,
Pur le ſcorſe ſciagure
Obliar deonſi al fin, ne deue il pianto
Serbarſi eterno, e procacciarſi ogn'hora
Freſca cagion di duolo
Da trappaſſati guai, che queſto appunto
E vn ſatiar l'eſtinto

Sempre crudel della fortuna iniqua.
Ahi ch'essa à noi pur troppo
Di nuouo duol porge i motiui, e prima
Si asciugheran del pianto i fonti interni,
Che materia di lagrime à noi manchi:
E chi rapir si lascierà la mente
Dal possente dolor, ben tosto il fine
Affretterà di questa fragil vita,
Che l'alma nostra più pena nel duolo,
Che nel piacer non gode, e di natura
E'l dolor contumace, & à fatica
Saggia raggione à lui può porre il freno.
Ros. Troppo infermo è 'l mio petto, ed' è ben troppo
Tenero questo core,
Che come neue aprica
Ad' ogni passion facil si strugge,
Pur disperata impresa
Non mi saria nel suo tranquillo stato
Ritornar l'alma, e gli trascorsi affanni
Perdonar à Fortuna,
Se di nuoui timori, e nuoue pene
Carca non fosse la mia mente stanca.
Es. Spesso auuisi del Cielo
Sono questi timori, acciò si suegli
Prudenza humana, e à gli imminēti rischi
Porga il rimedio, e di temer ben troppo
Forse cagione haurete: che la fede
E rara oue perisce
La miglior sorte, e quando
Hanno prezzo le colpe, all'hora merto
Il delitto diuiene, e non son vani
Forse i graui sospetti,
Che sopra queste nuoue
Vostre nozze v'esposi.

Ros. Fi-

Ros. Figlia è del vostro Amor la tema vostra.
Io pauento che il Cielo
Con noi sdegnato sia, contro di cui
Prudenza humana è cieca.
Poiche non vedo in Terra
Chi possa desiar il danno nostro;
Chi doue la Fortuna
Si cangia in rea, cessa il liuore, e sono
Più che d'inuidia forse
Di pietà degna: e se sul capo nostro
Minaccia nostra Stella
Qualche sciagura, in van cerchiam lo scampo,
Che necessaria legge
Diuien l'arbitrio del Destin soprano
Ed ahi pur troppo spesso
S'incontra il Fato all'hor, che pur si fuge.

SCENA SECONDA.

Nutrice.

IN ogni parte, oue mi volgo, il tutto
Trouo pien di tristezza: Amori, e Sdegni
Cupidigia di Regno, e cento affetti
Turbano questa Casa, e la Regina
Benche placido il viso
Dimostri, io ben m'aueggo

Ch'

Ch'entro à graui pensieri hà'l core inuol-
Quel balenar de gli occhi, (to.
Quel pallor de la fronte
Segni troppo euidenti
Mi son de l'alma sua turbata, e mesta;
Pur finge, e non palesa
L'affanno suo, che appreso
Hà dal suo Regio stato
Il simolar la mente, e le rassembra
Che sia troppo indecente
A gran fortuna il pianto, e la superba
Dignità non si piega
A la natura, e quasi
A gli vffici, ripugna, & à gli affetti
Di nostra Humanità; pur non mi sembra
Vantaggio questo, ma bensi imperfetta,
Conditione, e seruitù infelice,
Con lagrime, con voci, e con sospiri
Non poter il suo duolo
Allegerir. Ma già de l'aurea stanza
Stridon le porte, ecco che s'apre l'vscio,
E d'esca pur più del costume afflitta
Mesta discopre al fine il suo cordoglio.

SCE-

SCENA TERZA.

Rosimonda, Nutrice.

Ros. ALma chi ti tormenta?
Core chi ti traffigge? affanni
E voi nuncii di pianto alti sospiri (interni,
Chi à forza vi solleua
Dal profondo del petto, e ne le labra
Vi spinge? Quai timori
Quai larue, quali affetti
Mi turbano la pace
Mi flagellan la mente? O Stelle ancora
Forse in odio vi sono, ancor Fortuna
Satia non è de' nostri stracj, e forse
Poco è il Padre traffitto, e poco è'l Regno
De l'Italia perduto, e poco i scherni,
Dal Tiranno sofferti
Mentr, egli fù, che da l' Inferno ancora
Ci minaccia superbo, e poco è questo
Se d'vn infano Amor nel nostro petto
Non sento i semi? O de la Regia Casa
Serua fedele, à cui de gli error nostri
Nota è la miglior parte. Oggi ò fortuna
Vuol dar l'vltimo crollo
A l'esser nostro, ò pur la nostra mente
A nuo-

A nuoua sceleragin si prepara.
Come naue bartuta
Da più contrarj flutti io son, nè posso
Più coprir quegli affanni
Che sin hor sotto aspetto
Di finto riso io tenni, ascosi. Il tutto
Mi spauenta, e m'affligge. Habbiamo il Re-
Di già perduto, e l'Honestà che mai (gno
Redimer più non puossi, e benche il primo
Error io pianga, vn feruido desio
Di nuoua colpa, hor mi tormenta il core.
Poiche l'alma infelice
Sì piena hò de l'amore
De l'Essarca, che il seno
Sempre m'infiamma il pertinace ardore,
E così fiero è'l foco, che d'Inferno
Sarian men crude le cocenti vampe.
Ma quì però non cessa
Di fulminar la sorte. Altri timori
M'assalisçono ignoti, onde tal' hora
Impallidisco, e tremo, e lor s'aggiunge
Funesto sogno, in cui
Vidi il crudele, e perfido Alboino
Nel più horribile aspetto
Che capir possa human pensiero. Al letto
Dou' io poggiaua l'affannate membra
Hora che sul meriggio ardeua il Sole
Auuicinossi, e con horrenda voce
Da me non ben intesa egli gridando
Alzò la man superba,
E con sanguigna accesa spada irato
Mi traffisse. ahi qual ferro
Fù quel giamai! Sì penetrò le interne
Viscere mie, che di sentirlo ancora

Ben

Ben mi rassembra. A quell'horror, a quella
Imagine funesta, à quell'affanno,
Io mi destai piena di tema, e tosto
La destra posi al seno, che gran piaga
Sentir pareami, ma già sano il petto
Io ritrouai, ben di sudor stillante
Era il mio corpo, e gelida, e tremante
Era la man. tal fù l'acerba infausta
Vision più che sogno, onde per l'ossa
Mi corre ancor quel terror graue, e tinto
Di tanta pallidezza io porto il viso,
Ed hò me stessa in odio, e temo ahi lassa
Le nuoue nozze, e tal non temei quando
Il fiero suon de le nimiche trombe
Vdì la nostra Patria, ò quando vidi
La crudeltade immensa
De l'estinto Tiranno. O core afflitto
Oue ti vogli; oue fortuna irata
Ti sforzerà?

Nut. Ben spesso ò mia Regina
Vdito hò dir da più d'vn saggio in Corte,
Che verso l'huom molto fù auara, e scarsa
La Natura commun, poich' egli nasce
Ignudo inerme, lagrimoso al mondo,
Scherzo de la fortuna, à tanti rischi
Esposto a tante morti, à tanti affetti:
Pure per altra parte
Molto copiosa, poiche solo vn dono
Li fè che adempie ogni mancanza, e que-
E' il sublime intelletto (sto
Luce de l'alma nostra, eterno raggio
In noi da Dio disceso,
Con cui gli oscuri abissi
Si penetran del tutto, il cupo centro

De la

De la Terra si scorre , il mar si varca,
L'aria sì passa , per l'aurate Stelle
Sì sale , e sì contempla
L'eternitade, e'l grand' Auttor del Cielo,
Con cui soccorrer deesi
A li bisogni nostri , e di natura
I diffetti corregger , pur mi sembra
Che ne l'huoppo maggior, di lui quì in ter-
Poco si serua, che se bene io scorgo, (ra
Intorno al corpo frale ei ben s'impiega,
Ma per la miglior parte
Di noi ch'è l'alma, torpe, e quasi cieco.
Nei graui morbi non ci reca aita.
Con ferro industrioso egli ci insegna
Hor à l'antica Madre arare il tergo,
Hor con audace abete
Del tempestoso Mar correr le strade,
Hor con sepolte mine
Franger il duro cor de ricchi monti,
Hor con man diligente
Tesser le molli vesti , hor gl' ampi tetti
Inalzar a le Stelle, hor per gli aprichi
Fioriti prati , e verdeggianti colli
Scieglier le medich' herbe, e tutto in fine
Ciò che à nutrire , e conseruar il nostro
Fragil corpo s'aspetta : ma de l'alma
Perche gl' alti diffetti ei non corregge?
Timor , Speranze , Sdegni ,
Amori, Gelosie, Lutti, e Cordogli ,
Cupidità sfrenate , & altri affanni
Sempre infestan la mente, e recan spesso,
O danno immenso , ò repentine morti
O almè vergogna. Hor quì perche riparo,
L'ingegno nostro, e la ragion non cerca

Ma di sì graui pene
Lascia l'anima preda , e ne l'abisso
Di sì graui malori egra , e sepolta;
Che pur perciò ragione
In noi trasfuse il gran Fattor del Mondo,
E beata per sempre
Quindi saria la Terra , e i nostri petti
Non turberian così possenti affetti.

Ros. Chi potesse à sua voglia
Regger le passion del proprio core,
Nume sarebbe, e non mortale in Terra.
Pur contro il senso cieco
Ragione hà ben rimedi , e di Virtude
Col mezo à lui contrasta ,
E ben spesso lo vince;
Ma doue Amor, e Duolo
Con troppa violenza
Assalisconо l'alma, è dura impresa,
Vincer gli affetti , che Virtù di loro
Ne resta preda , e ben minor fatica
Saria suoglier dal corso
Furioso torrente , o l'ira sorda
Placar d'aspide atroce,
Che regger col consiglio
Inamorato , ouer dolente petto.

Nut. Se virtute non gioua
Si segua il senso, e si compiaccia il vostro
Amoroso desio , purche l' affanno
Cessi, che vi tormenta.

Ros. Ancor nel seno
Pugna qualche reliquia
Del già perduto honore.

Nut. Honor , e Nume
Del basso volgo, e vano nome. A grandi

Il tutto lice.
Ros. Se d' Amor la piaga
Io risano, il rimedio
Al mio timor non trouo, anzi la tema
S'auanzerà.
Nut. Se da quel vano sogno
Nasce il vostro timore,
E ingiusto, e da altra parte
S'egli deriua; con la forza il tutto
Che à voi nocer potrà si vinca, e strugga.
Chi vn Alboin soppresse,
Di timore importuno
Più hauer non dee capace il forte petto.

SCENA QVARTA.

Elmige, Rosimonda.

El. SPettacol d' allegrezza
Per voi s'è fatta questa Terra, e'l tutto
Di festiui apparati hoggi risplende,
E par che il Cielo stesso
Seren più del costume
Le nostre nozze, e'l merto vostro honori;
Pur quasi da profondo
Pensier scomposta l'alma vostra sembra,
Che in voi stessa raccolta,

Co' non ridente ciglio
Quì lontana vi trouo
Da la ben degna vista
De giochi lieti, e de felici applausi.
Ros. Di souerchio piacere è forse questo
Non insolito effetto;
Che doue troppo abbonda
L'anima, opprime, e spesso
Con la troppa dolcezza il cor tormenta:
Così la vista nostra
Ricrea la luce, ma se tu t'affisi
Nel sol gran fonte di sì immenso lume
L'occhio s'accieca, e serue à lui di pena,
L'alto splendor; così mantiene in vita,
E le forze ristora
Il moderato cibo, ma se troppo
Di lui t'abusi, in nausea si conuerte,
I sensi offende, e di più ratta morte
E' ministro.
Elm. Se tanto
E'l piacer vostro, non minor la gioia
E de l'anima mia, che ben per gli occhi
Mi traboccano i segni,
Del gaudio immenso, che à capir bastante
Appena è questo core, e questo seno.

SCENA QVINTA.

Essarca , Emilio.

Ess. Chi lo consegnasti?
Em. A Ad' vn soldato
Della corte d' Elmige
Che per antica seruitude è molto
A me fedele; Il foglio
Hor hora io diedi, il quale alla Regina
Porterallo, e d'hauerlo
Ritrouato dirà nella gran piazza,
Che à giuliui spetaccoli, e soprani,
Serue di nobil Scena. Mà qual senso
Mostra dell' Amor vostro
Rosimonda? Che s'ella,
Il suo genio feroce
A voi piegasse, d'Alboin la sorte
Ritrouarebbe Elmige,
Ess. Non sò; che la speranza degl' amanti
Credula è troppo, e più leggiera impresa
Fia del più cupo centro
Della sepolta Terra
Veder l'oscuro, e dell' eccelse Stelle
Esaminar il più rimoto aspetto,
Che de l'humana mente

Pene-

Penetrar il pensier, pure se lice
Dall'esterna apparenza,
Argomentar del core i moti interni;
Priua cred'io non è di qualche affetto,
La Regina, che'l volto
Ben in parte palesa
Amoroso pensiero, e vidi ahi troppo
Che in rimirarmi ella più volte in viso
Cangiò moto, e colore, hora le guanze
Di pallidetti gigli
Hauea coperte, hora di rossa fiamma
Se le tingeuan tutte, & i begl' occhi
Da languideto moto erano retti
Qual punto è de gli amanti;
Pur non diè con la voce
Indicio alcun d'inamorata voglia,
Ben di temanze occulte
Mi disse l'alma hauer oppressa, e'l core
In graue cure inuolto, oue timore,
E riuerenza immensa
La mente m'ingombrò, che del mio affāno
Rinarrar non potei l'occulta forza,
Pur nella fronte mia pallida, e mesta,
Il mio affetto poteo
Leger, e ben s'auuide
Dell'amor che m'accende
Del timor che mi gela, ed'è ben troppo
Conscia dell' alma mia.
Em. Forse che più cocente
Ardor del vostro à lei tormenta il core,
E de suoi affanni, e de timori occulti
E questo il fonte, che in amar ben troppo
Facile hà l'alma sua femina imbelle
Benche scaltra in celar la propria fiamma,

Alle

A le preghiere vostre
Mostra irato sembiante,
E difficil si piega
A ciò che più di noi cerca, e desia,
Poich' ella hà troppo à sdegno
Che sopra lei Natura
Fè l'huomo, e così 'l torto
De la Madre commune a lei rassembra
Di vendicar, e la Regina forse
Aspetta che di nuouo
Del petto afflitto à lei spiegate il grande
Amor che vi sollecita, e vi strugge,
Forse che i vostri preghi
Attende desiosa, e satia, e schiua
De gl' impudichi amplessi
De l'adultero indegno a l'amor vostro
Hà volto il cor. Ben conturbato volto
Hoggi io la vidi, e gran pensier il petto
Certo le ingombra; ahi chi saper può mai
Ciò ch' oggi la Fortuna
Per noi riuolge! Ardisca il core amante,
Che l'amar non è colpa,
E mai non fù delitto
Scoprir del petto l' amoroso affanno,
E ben dee Rosimonda
Per sua saluezza desiar in tutto
Il vostro affetto.

Eß. O se di lei tal fosse
L'alma qual mi descriui, e chi sarebbe
Di me più venturato?
Altro da te non chiedo
O possente Fortuna.
Qui del mio core hà fine ogni desio. (ra

Em. Ahi crudo Amor; chi frà mortali in Ter-

La tua fierezza è'l tuo poter non sente?
Chi non agiti, e pungi
Chi non infiammi, e struggi
Con face onnipotente, e doue il nostro
Misero cor non volgi, e non agiri
Frà speranze, e timor, frà stracj, e doglie,
Frà rei pensieri, e frà mortali affanni
Sempre amaro, e crudel, tanto se i faui,
Quanto se il fel dispensi?
E pur ti segue incauto
Ogni vn benche nimico
Di nostra pace, e in van contro il tuo dar-
Di macigno arma il petto, (do
Che tu tosto lo fiedi;
E come acceso fulmine, maggiore
Fai la rouina, oue maggior ritroui
Al tuo possente stral la resistenza.

CORO.

O Quai pomposi, e grandi
Segni di gaudio à le nouelle nozze
Questa Terra oggi esprime! O più che au-
Feste ammirãde, o portentose ĩcene (guste
Di spettacoli egregi
Di sì lieti apparati
Non fù ricco il trionfo
Del domator possente
De l'Inda Terra allor che primo il giogo
Pose à le Tigri, e le conduste auuinte
Con man vittoriosa innanzi al carro;
Nè da Colco il ritorno
Fù sì festiuo allor che l'aurea pelle
Rapita fù, nè de l'antica Roma
Vide sì Maestoso il Campidoglio
Il Distruttor, de l'Affricano orgoglio
Nè'l gran Põpeo, nè'l forte Ottauio allora
Che di Leucate in frà l'horror guerriero
Il dubioso scettro
Al fugace Amator tolse del Mondo.
Quì da gola tonante
Di bellico metal sulfurea fiamma
Vola

Vola quasi terren fulmine ardente.
Là Vulcano più mite
Da fragil carta imprigionato, e cinto
Scoppia festoso, hor come obliquo serpe
Corre istabil per l'Aria, hor qual crinita
Cometa accesa, con disteso corso
Occupa il Cielo, hor qual vapor cadente
Sì spesso scende, che diresti in pioggia
Precipitan le Stelle, hor fatto à guisa
Di rota; gira impetuoso, e sembra
Del misero Fetonte
Il carro forse, all'hor che tutto fiamma,
Le volanti sue rote
Con incendio fatal struggeano il Mondo.
Hor qual fonte sorgente
Scorre in onda conuerso, hor come vãpa
Di Mongibello acceso
Da chiuse parti isprigionato egli esce,
E con spesse fauille,
E con graue rimbombo
Riempie à chi è presente
Di gradito terror l'occhio, e l'orecchio.
Quì de la caua Tromba al suon guerriero
Distinti in varie torme
Sopra armati destrieri in finta pugna
S'azzuffan forti Eroi. Rimbomba il suolo
Sotto l'vnghia sonante
De caualli lucenti;
Che con piede indefesso
Zappan la Terra. o quali aurati fregi
Quai pẽnoni ondeggianti, o quali insegne
A l'aura sparse: in cento varie guise
Scorron pel campo, hora riuolti in giro
Hor coperti col tergo hor contro l'ire

Del mentito nemico
Volgendo il petto; hor in distesso corso
Calpestando l'arena
Così presti e leggieri
Che appena del lor piè lasciano il segno,
E con agili salti
Che rassembran più tosto
Pegasei voli, i circonstanti cori
Mouono di stupore, e di spauento.
Loco v'è poi ne la più nobil parte
De l'erudita pugna,
Che à debil filo appeso
Libra picciolo anello.
Là ad vn ad vn si proua
Ogni guerrier, perche nel mezzo al corso,
De la impugnata lancia
Con la punta lo suella. In altra parte
Vedi atroce confusa horrida mischia
Di crude belue, e di feroci armati,
Quelle adoprano il dente, e i curui artigli.
Questi l'arte, & il ferro. Ercole quindi
O'l Filisteo Gigante
Forse le poderose eccelse braccia
Hauriano imbelli. Quanto nutre il fiero
Erimanto, e Getulia
Libia, e i gioghi Nemei, quiui per pompa
Con horrido diletto
Si ferisce, si suena. O pur profonde
Son quì le piaghe; o come bolle, e ferue
Quiui il furor! di caldo sangue isparsa
Fuma l'arena. hor sotto l'vnghia irata
De la ferita belua
Giace il Soldato, hor dal tagliente brando
Cade impiagato il fier Leon che freme;

Ma

Ma chi narrar potrà l'horrida zuffa?
Tutto è misto, e confuso
E si conosce à pena
L'huom da la Ferra, il vincitor dal vinto
Gli vlulati, i ruggiti,
I fremiti, le strida
Le voci de languenti,
I gemiti, i sospiri
Sono indistinti. I circostanti volti
Hor per graue timore
Di pallor son ripieni, hor per pietade
Son bagnati di pianto,
Hor per corraggio, e per furor son tinti
Di viua fiamma: hor tacito, e sommesso
Ne dubbiosi assalti
Lo spettator osserua, hor con festiua
Disciolta voce al vincitor applaude.
Fra cotante allegrezze
Non vi manca chi il grande
Robusto corpo à fiera lotta esponga.
Col verde humor di Palla
S'vngon le forti braccia, e nella sabbia
S'innaspriscon le destre,
Nudansi i larghi petti
E le membrute spatiose terga.
Già si grida a l'assalto. Ecco afferrate
S'implicano le palme: Il piè col piede.
Si rispinge si preme, hor driti, hor curui
Sforzansi i combattenti, hora distesi
Ambi sul suolo, hora risorti, hor l'vno
Da l'altro oppresso, e vinto
Hora volto con volto
Seno con seno vniti;
Hor nel collo, hor nel fianco

Cõ lunghe braccia auuittichiati, e stretti.
Così se mai frà loro irate serpi
Pugnan sul prato estiuo,
Con piegheuole corpo
Hor s'annodano insieme,
Hor si sciolgon veloci,
Hora con nuoui assalti
Si ragguppan crudeli,
E con l'horrida sferza
De la lubrica coda
Si percoton feroci. Il capo horrendo
La sanguinosa cresta
Alza, e vibra la bocca
La triplicata lingua, e l'herba molle
Secca col verde tosco, ed auelena.
Quì poi su netto e spatioso campo,
Dietro gittato globo
Che di vento è ripien, corre volante
Turba d'Eroi, che con robuste braccia
Di rapirlo si sforza.
In due distinte vguali emule parti
Sono diuisi i giocator gagliardi,
E due contrarie porte
S'apron fuor de le quai portar procura
Ogn' vn furtiua la ventosa palla.
Vedesi già per l'Aria
L'orbe volar; la giouentù feroce
S'vrta, s'affolla, si sconuoglie, e preme.
Chi la mano, chi il petto
Chi la ceruice, chi le spalle adopra,
Chi col piè si reprime,
Chi col fianco si sforza
Per la gonfiata pelle; e chi per sorte
O per valor rapisce

La desiata palla, in sè conuerse
Vede tutte le destre
Vibrar di pugni horribile tempesta;
Sinche à terra ricada
Il preso globo. Il generoso ardore
Quì si rinforza, e si rinoua il corso
E con vigor di Atleta
La mossa turba si rincalza insieme.
Chi nel collo s'afferra,
Chi nel piè, chi s'attacca
A le curue ginocchia, e l'altro sforza
A batter con il fianco
La dura Terra. Così ferue, e cresce
L'alta innocente guerra
Mista di sudor graue,
D'aneliti, di gridi, e liete voci.
Tal ne l'antica etade
Fù superata dietro gli aurei pomi
Dal fortunato Hippomene nel corso
La superba inuincibile Atalanta.
Ma qual voce di aciaio,
Mà qual petto di bronzo
Tutte narrar potria le varie foggie
De l'alte merauiglie?
Altri in dorata Scena
Di sonori istromenti
Al dolce suon con melodia di Cielo
Canta amorosi affanni.
Altri su tesa fune
Il temerario piede adatta, e moue.
Sembra Dedalo nuouo,
Che con ali ingegnose il Cielo scorra.
Hor con sicura danza
Salta festoso, hora si volge intorno

Come rotante turbine, hor sul petto
Tutto si libra, hora cader s'infinge,
E col capo pendendo
Verso la Terra, con l'estrema parte
De le sicure piante
S'attacca al filo, e più leggier risorge.
Altri veloce e snello
Di portentosi salti
Horrida pompa espone: Hor come augello
Si gira in aria: hor fuor di spade, e cerchi
Guizza qual pesce. Altri di viui corpi
Con Erculea possanza
Fabrica torri eccelse.
Da sì vaghi portenti
Pende attonito il Vulgo,
E vi trionfa intorno
La Merauiglia, il Riso, & il Diletto.
Pure di Rosimonda
Ne le secrete stanze
Quel picciolo sereno,
Che di piacer si scorge
Par che finto vi alberghi, anzi rassembra
Ch'iui tristezza regni
Mascherata di gioia.
Che gioua Oro, o Potenza,
Se quì il gioir più sente
La Plebe vil de Grandi?
Stolido humano fasto
Se'l senso del goder dal cor ci togli.

Il fine del Terzo Atto.

A T.

A T T O
QVARTO.

SCENA PRIMA.

Rosimonda.

QVesto pur' è il sigillo
Di nostra regia Casa, e questa carta
E pur da lui segnata, ed io pur sono,
Che il tutto lessi! O scelerato foglio!
Natura inhorridita
Ti paventa, e ti fugge: O graue eccesso
D'empia sceleratezza.
E non s'assiderò l'infame destra
Che ti scrisse, e l'Inferno
Non s'aprì all'hora, e non inghiotte il cē-
De neri abissi me che tāto hor veggo? (tro
Padre del Cielo eterno,
Meritan il tuo sdegno
Gli alti misfatti nostri.
Di noi ti scorda, e con volante fiamma
Di folgori ci struggi. Irato il Polo
Tuoni per tutto, e con il nostro sangue
Laui questa da noi macchiata Terra.
Misera Rosimonda
Qual colpa più ti resta
Da commetter? Fù lieue
Sceleraggine forse

La Regal honestade
Contaminar con adulterio iniquo,
E del Regio Consorte
Homicida crudele
A nuoue indegne nozze
L'alma disponer? Ma delitto enorme
Che ogni delitto auanza
Sarà l'hauer prodotta
La figlia Alsinda, Hor che d'impure fiãme
Per lei n'è acceso Elmige.
Che di più horrendo ò Stelle
Veder potrete? Chi con l'empia Madre
Adulterò, la Figlia
Tenta di stupro. hor si de più nefandi
Error siam fatti rei.
Questo ben il più acerbo,
E più degno castigo
Sarà de falli miei. Da l'ombre eterne
Crudo Alboino hor con la propria prole
Tu mi punisci. Essa delle mie colpe
Fia vendetta, e flagello:
O Ciel nimico, e dunque
A ciò seruir doueano i nostri parti?
Che più? Di Rosimonda
E d'vn Tiran son parti.
Anche col farmi Madre
M'ingiuriò il destino, e mi diè in pena
I Figli. Ma che accuso
Il Fato, la Natura, o pur me stessa?
S'incolpi lui, che de l'infame eccesso
Ne fù l'auttore, e la douuta emenda
Habbia del suo peccar. Se viui ò core,
E del vigor antico
Qualche parte riserbi

La

La tema feminil da tè discaccia,
E' dentro al forte petto
Del Caucaso impietrito
La durezza raccogli. arma di ferro,
E di saldo diamante
L'anima cingi, e ciò che mai di fiero
L'inesorabil Scithia
Vide, qui si prepari. hor via mi rubba,
E mi togli à me stessa
Implacabile sdegno, e l'empio Elmige,
Che à noi sin hor col mezo
Della gran sceleragine fù vnito,
Con maggior sceleragine si lasci.

SCENA SECONDA.

Idraspe, Elmige.

Id. COn più rapido corso
Par che alle mete il cocchio suo (conduca
Il gran Rettor del lume.
Già i festiui spettacoli soprani
Cessati sono. Il mio Signor v'inuita
Hora con rari cibi
A ristorarui. Tutto ciò che brama
Vasto appettito di superba fame
Nella mensa suprema

Hoggi

Hoggi vedrassi: Quì dell' alta Giuno
I coloriti Augelli,
Le ricchezze del Fasi, e tutto quello
Nutre l'Aria, la Terra, e'l Mar profondo,
Serua al vostro palato
L'arte hà condito, e forse inuidia Gioue
Hauer potria de grati
E soaui licori, e sgrauerebbe
Per lor la tazza eterna
Del nettare immortale. In nappi aurati
Odorose fragranze
Di gelate beuande
Inuitano le labra
A mouer guerra all' importuna sete,
E'l duro giaccio quindi
Pena de monti, di Natura à scorno
In diletto cangiato il cor ristora.
Elm. Pur che il punto s'affretti
Che esser deue ministro
Del gran nodo bramato, i suoi destrieri
Con sollecita mâno affretti, e sferzi
Febo nel Ciel sourano,
E al viuer nostro tolganfi i momenti,
Pur che al piacer beato
Nascano l' hore. ben mercede lieue
Sarebbero à cotanto
Fauor di sorte gl' anni,
Non che di breue tempo
Insensibile spatio, ma qual degna
Ricompensa può hauere il Signor vostro,
Che il suo gran merto, e la grand'alma a-
Che i sublimi spettacoli, e i cõuiti (degui,
Che à noi prepara vguagli!
La maggior ricõpẽsa e'l maggior premio
Ch'

Ch' egli sospira e'l piacer vostro.
Elm. Hor hora
Ei mi vedrà nelle sue stanze, intanto
Dentro di queste vostre
Marmoree Terme il piede io volgo, doue
Mi lauerà l'onda innocente, e pura.
O' quai celano in loro
Merauiglie superbe
Questi sassi ingegnosi!
Da dotta man feriti
Gli eccelsi simolacri
Rassembran viui, e quasi
Fanno arossir Natura.
Per cento varie parti
In conca alabastrina
Da labro argenteo scende
Il liquido christallo, e tal non era
Di Citherea cred'io la sacra fonte,
Doue con man di neue
L' inamorato viso
Al suo bel cacciator tergea souente.
Antro più ricco, e vago
Non habitaro mai le verdi Diue:
Qui più tosto vorrebbe
Esser nata la Dea che Cipro adora,
E' qui specchio migliore
Ritrouato hauerebbe il bel Narciso.

SCE.

SCENA

TERZA.

Idraspe.

O come lieto in volto
Ei si dimostra, ò come il facil core
Fida al seren buggiardo
Della sorte fallace!
Di riso hà colmo il labro,
L'occhio di gioia, e sol lasciuia, e fasto
Spira pien di se stesso, e pur sul capo
A debil filo appesa
Gli stà la Morte. Ahi qual letargo è questo
Che gli occhi appanna à miseri mortali?
Non crediamo à fortuna, e non s'innalzi
Per le prospere cose
L'animo nostro. Ciò che sembra dono
E' fiera insidia. Quando troppo spira
Secondo il vento, opprime
Non conduce la Naue.
Son di nubi dipinte aurate Scene
Nostre grandezze, che leggiero soffio
D'vn auretta improuisa
Le guasta, e le disperde;
E la Mutabil Diua
Dona per scherno, e'l bene à noi comparte
Acciò

Acciò poi col ritolgierlo, di pena
Ci colmi il petto, e con la finta luce
Di dignitade, ò di ricchezza immensa
Accieca il guardo acciò scoprir non possa
L'humana mente il dilettoso inganno.
Così astuta Pantera
Con il capo nascoso in folte vepri
La vaga pompa di sue macchie espone,
Finche al vago spettacolo rapite
Del colorito corpo, e del soaue
Odor le fere in preda à se ritragga.
Indurate l'orecchio
Ali' inganneuol voce
Dell'Hiena crudele, e non porgete
Credulo il labro à gli hami suoi dorati,
Che dell'esca buggiarda
Poco dura il piacere, e sempre grande
Più del gioir sarà l'affanno, e spesso
L'empia trarraui à dispietata Morte.

SCE-

SCENA QVARTA.

Essarca.

SE dell' occulta mente
Lecito à noi non fosse
Scoprir gli interni affanni,
Foran della natura vn vano dono
Le già concesse voci, e l'immortale
Ragion dell'alma nostra,
Inutile sarebbe. A noi più graui
Sembrarebber del core
L'acerbe doglie, e con maggior possanza
Quanto racchiuse più, più nostra mente
Stringerebber proterue, e la costanza
Distruggerian con impeto feroce.
Imprigionato vento
Nel sen sepolto dell'antica Madre
Mugge superbo, e con horrenda forza
Il suolo inuade, abbatte
Gli alti Palagi, i Templi atterra, e'l Mondo
Fà crollar strepitoso, che se aperta
Gli è la via per cui scorra, e delle nubi
La ragion posseda,
Tacito vola, e di leggiero fischio
Fere l'orecchio appenna. Irato fiume.

Se

Se al rapido suo corso hà chiuso il passo,
Con furiosa stragge
Seco il tutto rapisce,
Gli edifici rouuina,
Cerere biondeggiante
Nelle campagne affogha, e'l fugittiuo
Villanello smarrito
Piange indietro riuolto
Delle stalle, e de prati
Le perdute speranze:
Che se ritroua il varco
Con pacifica fuga
Egli sen và, ne si dannoso, e fiero
Le Case ingiuria, e i seminati campi.
Così nel petto chiuso
Vn contumace affetto
Freme cruccioso insano,
Moue fiere tempeste
All'ondeggiante core;
Che se fuor delle labra
Ei si sprigiona, men superbo ferue,
E par di lui si sgraui
Nostra affannata mente.
O qual per Rosimonda
Furia d'Amor secreta
Mi laceraua mai l'afflitto seno!
Hor che à lei palesai de moti interni
La violenza estrema
Mi par che l'alma mesta
Allegerita sia. Mà chi creduto
Haurebbe mai, che vguale al foco mio
Incendio ella nudrisse! Ah qua per gioco
Forse il Ciel non la trasse,
E del voler di Gioue

Forse

Forse ch'esser ministro (quillo
Dee questo Amor. Ben del mio cor tran-
Hor sento il moto. Mà non sol vigore
Hà questa humana voce.
Di allegerir del nostro infermo petto
Col palesarli i chiusi acerbi affanni,
Mà con supremo impero
Quando è ben retta nelle menti altrui
Può risuegliar gli affetti (tromba
Che più gli aggrada. Hor qual guerriera
L'animo sueglia à dispietato sdegno,
Hor come fren corregge
Il cor precipitoso, hor qual sonoro
Istromento di gioia
Riempie il petto, ed'hor come flagello
Affligge: hor qual saetta
Fulmina, hor qual timon nel dubbio mo-
L'anima regge, hor come spina acuta (to
Punge, e sospinge alla vendetta. O quanti
Stimoli d'ira aggiunsi
Della Regina alla sdegnata mente
Poiche nella sua destra
L'è peruenuto al fine il finto foglio.
O qual vampa cocente,
Le infiamma il petto, ò come ben seconda
Fortuna i voti nostri!
Ecco quà pur la guida
Il furioso piede.
Rigida, e fiera è in volto,
Il labro morde insana,
Il ciglio disdegnoso
Della offuscata fronte
Abbassa irata, e con feroce moto
Agita, e crolla la superba testa.

SCE-

SCENA QVINTA.

Rosimonda, Essarca.

Ros. O Vile animo, e lento, à che più tardi
I più sicuri, ed i miglior consigli?
A che più cerchi? di si enorme colpa
Ritardasi il castigo? Vgual delitto
Al suo commetti in differir la pena.
Fuggi ò Pietà da noi, se pur nel nostro
Petto mai v'albergasti, & in tua vece
M' assalisca no le fibre,
Le furie horrende, e le discordi Erinni,
E se v'è nell' Inferno
Mostro maggior, m'occupi il core acceso,
Che ancor furor bastante
Non empirà la mente mia; che troppo
E' graue il fallo suo. Non teme l'ira
Di Rosimonda. Al mio feroce sdegno
Forse col mezo suo priuo dell'alma
Alboino non vide? Mà Regina
Ero Io d'Italia all'hora, e quel fù il primo
Error commesso. hor lice,
Sceleraggin maggior: Del furor nostro
Degna esser deue, e se possibil fosse
Del suo peccar. Si suegli

Nella

Nella mia mente ogni pensier più atroce,
E ad'ogni iniquo inganno
Sciolgasi il fren. Per le sceleratezze
Alle sceleratezze
E' facile la via; Mà che più induggio?
Sù con fiamme, con ferro, e con veleno
Assalitelo tosto,
Spalancategli il petto,
Dissipategli il core, in cento brani
Straciategli le membra,
E con crudele incendio,
Sia incenerito: ma l'iniqua polue
Non si raccolga in vrna,
Non si copra in sepolcro,
Che abboriranla inhorriditi i marmi,
E la Terra innocente
Vomiteralla. Il vento
Dunque se la dispersa, il mar vorace
Se la inghiotta adirato, e l'empie Fere
La calpestin col piè: se pur le belue
E l'onda, e l'aura ancora
Non la pauenterano.

Ess. Alta Regina
Deh se nulla di me forse vi cale
E'l mio amor non vi moue, almeno il
Periglio più guardigna (vostro
Vi faccia, e più sollecita. S'affretti
Ben la vendetta, mà lo sdegno vostro
Sia più secreto, e sia nascoso il duolo,
E non si disacerbi il vostro affanno
Con publiche querele, che potrebbe
Nocer più à noi che à lui resa palese
L'ira giusta.

Ros. Leggiero

E quel

E' quell'affetto, che può stare occulto,
E noce, e troppo affligge
Nascosa rabbia.

Ess. Mà s'è nota perde
Di vendicarsi il luogo.

Ros. Ai mali estremi
Con gran forza si deue
Opporsi.

Ess. Ma prudenza
Regger ci deue oue vi sia periglio.

Ros. Qual periglio da noi potrà temersi?

Ess. Il perder la Vendetta.

Ros. D'anima timorosa
Sarà viltade con feroce destra
Non girle incontro.

Ess. Anzi maggior fortezza
Sarà dell'agitato
Petto mentire il moto, & in sicuro
Poner il vostro duol.

Ros. Mà con qual core
Alla disciolta passione insana
Frenerò il fiero corso?

Ess. Con quel di Rosimonda.

Ros. Il suo castigo
Sarà più tardo.

Ess. Mà più certo.

Ros. Ah questo
Mancaua ancor per pena
Al generoso ardor della mia mente,
Non poter secondar il giusto corso
Del mio genio sdegnato? O indegno Elmige.
Alla schernita Rosimonda aggiũgi
Anche questo. Mà reo
Ciò più faratti. L'essecranda colpa

A tan-

A tanto giunse, che con ira aperta
Non può punirsi. Ma nè pur l'eccesso
Del tuo fallo, o consiglio
Dar potria legge à Rosimonda, Amore
E quel che l'alma sforza
O Longino à seguire i detti tuoi.
Amor che à te mi stringe.
Amor ch'è Dio possente,
De la Terra, e de Numi
Dolce Tiranno.
Es. Il modo
De la pena sì varia, ma'l castigo
Perciò non si ritoglie, e à ciò mi spinge
Quello che pur voi moue
Tormentator soaue
De nostri cori; ei serua al vostro cenno
Fà questa destra, e questo piè mi guida
A seguir voi ne le più dubbie imprese,
E se d'voppo pur fosse
Frà le morti più horrende;
Ma de l'empio l' eccidio
Si macchini ben tosto,
Che nelle graui cose
La tardanza ben fù sempre nemica.

SCE-

SCENA SESTA.

Alsinda, Nutrice.

Als. VN interno rimorso
Mi punge il core, e mi traffigge
Acuto pentimento (il petto
Di ciò che opranimo. Il foglio
La Regina mia Madre haurà ben letto,
E la tramata insidia
Sin hor protteta fù dalla Fortuna.
(O' Dio) ma quale il fine
Sarà. Temo, e pauento, ed'hor che il colpo
Scagliato ho già, la mano
Mordo, che lo vibrò. Così tal volta
Pastor, se poco lungi
Dal gregge suo vede in couil nascosa
Horrida belua; il forte
Arco ben tende, e di pungente strale
L'incocca, il piede incurua, e con la destra
L'occhio accorda, e'd il braccio
Con forza indietro tragge, e già sen vola
La pennuta saetta:
Mà dalle strette dita
Gli è vscito il dardo appena,
Che se ne pente, perche troppo ei teme

E D'irri-

D'irritar col ferirla
La cheta Terra, e'dà maggior periglio
Esporse stesso, e'l suo lanuto armento,
E vorrebbe ben egli
Che indietro ritornasse
L'alato legno, che già stride, e fischia.
O' quanto men dolente
Sarei se quel che oprossi
Fatto non fosse!

Nut. Qual cagion si schiua
Vi fà di ciò che tanto
Sin hor bramaste?

Alf. Il core
Par che mi sia indouino
Di nuoui mali: di me stessa temo,
Ne sò perche.

Nut. Del vostro
Animo sempre auezzo
Ai doglios presfagi
Questo è costume. Ai fortunati casi
Non presta mai la fede
Chi alla sorte infelice
Hà vsato il petto, e se per lui tornasse
Prospera la Fortuna,
La primiera allegrezza
Perciò non tornerebbe;
Mà sol voci funeste
Vdriansi sempre, & infelici auguri.

Alf. Così faccia il destino
Vani i nostri timori, e i nostri affanni.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Emilio, Esarca.

Em. HOr che dell'amor suo vi fè sicuro
E del suo sdegno Rosimonda, e
Si dimostrò cõtro d'Elmige, e diede (fiera
Ferma credenza al simolato foglio,
A voi s'aspetta aggiunger ira ad' ira,
E spronar il suo core
Anzi precipitarlo alla vendetta.
Femina offesa, più che Fera, ò Furia
Horribil si dimostra, e ad'ogni enorme
Sceleratezza hà pronto il core. Il tutto
Crede essa per natura, e dal peggiore
Consiglio lascia reggersi la mente
(Se pur ode consiglio)
Sin che nel sen le bolla,
E' per le calde vene
La rabbia scorra; Mà se punto l'almã
Se gli raffredda, più che vil coniglio
Timido il piè ritira, e in van procura
Di risdegnarsi: Hor hor Fortuna il crine
Ci porge. ah pria si stringa,
Ch'ella il volto ci asconda, e da noi fugga,

Ess. Già dall' impeto cieco

D' vn ira furibonda
Rapita è la Regina, e da se stessa
S'affretta, e vn ritardarla
Sarebbe chi volesse
Sollecitarla più, che ben di freno
Quasi ella hà d'voppo, e questo spatio bre-
Che differisce all'opra; dall'immenso (ue
Furor procede, che con troppa forza
L'alma turbando, la rapisce, e appena
Fuor di se stessa l'agitata mente
Trasportata, alla destra essecutrice
Può dar legge. Qual suole
Leon irato sù l'adusta sabbia
Con minaccioſa testa
Scoter l'horrida chioma,
Mostrar feroce il volto,
Atroci gli occhi, e di sudor gelato
Bagnato il petto, e'l labro
Colmo di schiuma, fremer fiero, e'l Cielo
Empir d'horrendo gemito, e superbo:
Tal rassembra ella appunto. Aspro cordo-
L'ange profondamente, e frà se stessa (glio
Vn non sò che di grande
Volge à suoi Fati atroci
Simile, & à se stessa.

Em. Amor ci regga,
E la sorte benigna
Non ci abbandoni, che per sol lor mezo
Ci farà questo giorno
O' sempre lieti, ò sempre lagrimosi.

SCENA

OTTAVA.

Rosimonda.

O Gran Rettor del lume
Occhio eterno del Ciel, che della Terra.
Il mortal globo miri,
E mirando l' illustri
Con le tue risplendenti eccelse fiamme,
Se qual cosa di indegno
Hoggi tù mai vedessi,
Perdona, & in mercede
Concedi il tutto al nostro giusto sdegno.
Già d'Elmige il delitto
Senza vn'altro delitto
Punir non puossi, & il suo graue fallo
La nostra man ricerca. In ricompensa,
Della regia honestade à lui sommessa
Del già perduto Regno,
E' del traffitto sposo,
Tenta d'Amor lasciuo
Le nostre figlie. Le scelleratezze
Premio sono condegno
Delle scelleratezze; anzi castigo
Son le colpe, alle colpe. Io troppo errai
Adultera homicida

Il Cielo, il Regno, e me medesma offesi,
Pur tal esser mi gioua,
Che inesperta la destra
Non haurò à tali imprese. In tanti mali
E cresciuto l'ingegno, & à gli atroci
Fatti auezza la mano,
Con diletto maggior carpire il frutto
Saprà della vendetta
Se pur non sarà pena
Più che piacer simil vendetta. A noi
Forse maggior castigo
Dar di questo non pon le Furie istesse.
Mà se gli error trascorsi
Così hen son puniti;
A che di nuoui falli
Hor io m'aggrauo, e questi
Forse purgar non li vorran le Stelle?
Rosimonda che fai? forse à bastanza
Non irritasti i Numi? Oh Dio ch'il core
M'assalisce la tema,
Horror non ben inteso
Mi percote la mente, e per le membra
Mi scorre vn giaccio: hor che sarà. Tu for-
Ira di nuouo à tormentarmi il petto, (gi
A d'occuparmi le gelate vene.
Chi vincerà di voi possenti affetti?
Animo tù vacilli
Combattuto assalito
Da due nemici. E voi ben troppo auezze
Al lagrimar pupille mie ben sete,
Tutte stillanti. Ah quale pianto è questo?
E di pietà ò di sdegno?
Voglio che sia di sdegno. Alma risorgi,
Ribollitemi in seno

Pen-

Pensieri atroci, e tu che m'ardi, e struggi
Furor proteruo, ouunque vuoi mi guida
Ti seguirò.

CORO.

O Dispietato sdegno
Vendicator ministro all'alma offesa,
Che à furibonda guerra
Il più superbo de mortali affetti,
Contro i nimici oggetti
Armi l'humano ingegno,
E' periglio, ò diffesa
Non curando, accieccato
Dall' impeto sfrenato
Che ti rapisce, giaci infranto spesso
Simile alle rouuine
Sù ciò che hai pure oppresso,
E qual nube funesta
Che dell'ire diuine
Effecutrice infesta
Fabrica, e in se ricetta
Strepitosa saetta,
Non puoi vibrare il fulmine, e'l baleno
Se non ti squarci in cento parti il seno.
Tù figlio del disprezzo, e delle Furie
Vsciisti à noi dal cieco horror profondo
A' colmar di flagelli, e d'aspre ingiurie
I po-

I popoli del Mondo.
Di lagrime, e di sangue,
Di carni lacerate
Con empia feritate
Pasci l'auida fame.
Cadaueri insepolti
Calpesti con il piede,
E ti fan trono infame
Monti d'ossa spolpate,
E crudeltade à canto ti riffiede.
O' quante volte langue
Per te l'humana gente.
La Natura innocente
Ti abbhorisce, e ti sgrida
Che perfido homicida
In danno i doni suoi cangi souente.
Con ingegno crudele,
Spremi l'herbe succose
E ne fai mortal fiele.
Dalle piante frondose
I rami fuelli, e d'alla rabbia infana
Armi ne fai dannose.
Dalle più occulte viscere de monti
Tù primo sprigionasti il ferro ascoso,
E festi spade all'ira acerba humana.
Fea nuda mano ancor guerre innocenti
E non pendea battuto acciar dal lato,
Ne sì vedea di bellici ornamenti
Ondeggiante cimiero ò pur dorato,
Quando mille di morti empi stromenti
Furibondo inuentò Marte spietato.
Di tutti i mali i fonti
Nacquero all'hora: ne fuggì il Riposo,
La faticosa Guerra

Vscì, e dall'armi audace
Fatto il desio, con fiera forza oppresse
L' insanguinata Terra.
S'alzaro all'hora i valli;
Si fabricar le mura
Alle Cittadi intorno.
Suonò la Tromba, e lucida armatura
Coperse il petto à rapidi caualli.
Sul tergo non vsato
Portaro armate Torri alti Elefanti,
Nube d'alati strali
Coprì la luce al giorno,
Macchine torreggianti,
Cozzattori montoni
Vsciro in Campo, e fù per prezzo vile
Sparso l'humano sangue, e più che Fera
L'Huomo diuenne, che d'artigli in vece
Arma la destra fiera
Di brando acuto, e la ruuina nostra
Vittoria chiama, e lece
Sù carri trionfali
Da destrieri condoti, ò da Leoni
Quasi turba seruile
Incatenati i Regi
Dietro guidarsi, e le Città distrutte.
O' miserabil fregi
Con le pupille asciutte
Mira macello horrendo, & infelice
Silla fatto inhumano.
Già reso è angusto il letto
Del gran fiume Romano
Al sangue che vi sparge. Ei con diletto
Segue l'immense stragi;
Ne d'alcun dì vide più lieti i rai

Come

Come di quel che all'ira sua diè pasto,
Pieno è d'attroce fasto,
E che lo chiami ogn'vn vuole il felice.
Tanto può fiamma ardente
D' offesa humana mente,
E della tua fierezza è questo il segno
O dispietato sdegno
Per te giacquero al suolo
Estinti i Regni, e ne rimase appena
Dell'esser loro vn solo nome vano,
E doue il trono eretto
Haueano i Regi, hora il teren cangiossi
O in prato vile, ò in solitario bosco
O di lido infelice in nuda arena,
E doue pria gli Editti
S'vdian de Prenci, hora muggir l'armēto
S'ode, e de cacciatori, e delle Fere
Gli vlulati, le grida, e de sdrusciti
Nauiganti i lamenti, e appena troua
Dal naufragio imminente
Iui il ricouro l'agitato pino.
Fonda il nocchiero stanco
L'anchora torta, e sospiroso il guardo
Volge sù le infelici
Solitudini vaste, e dice. Troia
Qui fù, quì fù Cartago, e qui Corinto.
O sdegno abomineuole è crudele
Dunque da noi ten fuggi,
E non turbar di Rosimonda il petto,
Ed'à passati danni
Nō aggiunger più guai. La meglio il volò
Spiega ver le aggiacciate
Valli dell'Elmo, e della fredda Tracia
I monti scorri, e sotto l'Arto algente

Porta

Porta le fiamme tue. doue la Reggia,
Di Marte giace, e l'Impeto feroce
E l'Inuidia, e'l Timore, e l'Empietade,
E la Discordia audace
Le fan corona, oue di horribil ferro,
E d'aspro impenetrabile diamante
E cinto intorno, e teme
Per fino Febo istesso
Sparger la luce in quella sede horrenda.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Soldato, Coro.

Sol. O Troppo à noi funesti
Numi di questo Ciel; misero El-
O Rosimonda à sè sempre nociua (mige
Col suo troppo rigore.
Co. Que ò Soldato
Sì frettoloso, e di qual ria nouella
Ci ferisci l'orecchio?
Sol. Io così colmo
Hò di Pietade, e di Terrore il petto,
Che l'anima agitata
Non sà de gli due affetti
Qual più la stringa, e non sò ben se prima
Io deggia con il pianto
O col fuggir da questi infausti alberghi
Placar l'affanno mio.
Co. Deh se t'aggrada
Narraci il tutto, e non tener sospesa
Più nostra mente, che di tal fuentura
Forse ancor noi sarem non poca parte.
E ben al pianger pronte
Habbiam le luci che non siam già rozi
Al lagrimar; à la nemica sorte

Vsato habbiamo il petto, e tanto auezzi
Siamo al dolor, che quasi altro diletto
Non habbiam che di guai.
Sol. Vdite, e preparate
Non gli occhi al pianto, ma à costanza il (core
Che inutili querele
Inofficiose sono al graue caso,
E l'acerba sciagura
Il confine trapassa
Del comune dolore.
Cor. Per mitigarci il male
Tu ci accresci la pena
Col ritardar: Deh adempi il voler nostro.
Non diuider l'affanno.
Spiegaci tosto ciò che sì t'aggraua;
E lascia pur che tutto
Quanto esser dee ci assalga il duol feroce.
Sol. Elmige il Signor vostro
Da rio veleno oppresso
Preda è di morte, e Rosimonda anch'ella
Pur da venen sorpresa
E già vicina à l'vltimo suo fato.
Cor. Ahi qual fiero coltello
Fù la sua lingua! ci fiedesti il core
O noi sempre infelici,
Nati per satiar l'empia Fortuna.
Quando cessa vna doglia
Nascono guai nouelli.
La materia di pianto
Mai non ci manca, ben tal' hor si cangia
La cagion del penare,
Acciò ad vn solo male il nostro petto
Non s'auezzi, e s'induri, e con più forza
La nuoua faccia del dolor proteruo

Ci

Ci spauenti e ci affligga,
Ma chi l'iniquo auttore
Fù de l'opra nefanda,
Chi macchinò ò Soldato
Ne la lor morte il nostro vltimo danno?
Sol. Rosimonda, & Elmige in fra sè stessi.
Sforzaro il lor destino
Con il velen.
Cor. Ma doue, & in tal guisa?
Co. Verso la più rimota
Parte de la Città la doue al soffio
E' de gli Austri riuolta;
S'alza di marmi eletti
Terma superba, e vasta
Che di Linfe innocenti
Di rare pietre, e d'or tutta risplende.
In quel delicioso albergo eccelso
Frà i correnti ruscelli
Del fuggitiuo liquido cristallo
Tuffandosi più volte
Lauate haueua Elmige
Le vaghe membra, e forti, e ricopriasi
Già de l'aurate vesti.
Quando giuliua, e baldanzosa in volto
Arriuò la Regina, e à lui riuolta
Disse con modo placido, e soaue.
Ecco Elmige adorato
La vostra Rosimonda
Che lungi dal seren del vostro volto,
De la sua vita l'hore
Liete non può godere. A questo core
Non è vital quell' aura
Che raddolcita prima
Non è dal vostro fiato. A queste luci

Grati

Grati non son gli oggetti
Più nobili , e più belli,
Se priui van del vostro dolce aspetto.
Troppo da noi lontano
Vi tratteneste in queste Terme ; e forse
Più à voi piacciono i Bagni,
Che Rosimonda, e più che questo volto
Vi dilettan l'imagini insensate
Di quelle scolte pietre. Hor che da l'aeque
Vsciste ; ben è tempo
Con dolce , e salutifera beuanda
Di ristorarui . Sì dicea con voce
Di Sirena ingannevole , e crudele,
E di mano togliendo
Ad vn suo paggio precioso nappo,
Versò da quello in tazza di smeraldo
Odoroso licore,
Che nel cader dal vase
Gorgogliando cresceua
Nel bicchiero in brillante
Purpurea spuma , qual rubin disfatto.
Da que' mortali lusinghieri detti
Il misero Garzon quasi rapito
In estasi amorosa,
Niente rispose, sol con molle sguardo
Pien di lasciua gioia
Lei mirò fiso , e distendendo il braccio
Al ministrato vino,
Al labro inamorato
Auuicinò la tazza , e già sgrauata
L'hauea di mezo il peso;
Quando cangiossi tutto
Di repente nel viso,
Se gli oscuraro i lumi ,

S'im-

S'impallidir le guance
Si fer nere le labra ; il poderoso
Braccio tremogli, e da la man languente
Quasi il bicchier gli cadde, allor s'auuide
Elmige de l'inganno:
Ma con forza maggior che puote il graue
Affanno suo riprese , e à lei riuolto
Disse . Regina il resto
Del licor salutifero à voi tocca.
A quella voce tosto
Tremante Rosimonda
Inhorridissi , e ricusò la tazza
Ch' ei le porgea , quando con voce irata
Ah dunque io son tradito
Esclamò Elmige, e risuegliando al petto
L'innato suo vigore ,
Con mano infuriata
Sfoderò mortal brando , e à viua forza
Ber fece à lei del rio velen l'auanzo ;
Ma mentr'ella beueua , egli anhelante
Cadde sul suolo , e sopra lui cadeo
Tosto ancor la Regina . Accorser iui ,
Dal qual fragor commosse,
Alsinda , e la Nutrice,
Ch'eran poco lontane , e giunte à quello
Improuiso spettacolo , & horrendo,
Volean con quella spada,
Ch'iui giacea passarsi il petto : all' hora
Tosto arriuai lor sopra,
E prestai quell' aita
Che prometter poteua il repentino
Fiero caso : ma l'alma hauea lasciato
Elmige , Rosimonda
Qualche imago di vita

Ser-

Serbaua ancora: à riparar del core
La virtude occupata,
Si portò ne le stanze
De l' Esarca in momenti
La tramortita donna.
Non sò quel che seguito
Sia poi, sò che di lutto
Di lagrime, e di stridi
E d'insolito horror pieno era il tutto.

Cor. Ahi fiero duol ch' ogni dolore auanza
Ahi sciagura mortale, ahi graue eccesso
Di destino inclemente. O Gioue eterno
Fabro, e Rettor del Mondo
Qual nostro iniquo fallo
Irrito la sua destra? E forse il tutto
Contaminato, e sin nel Cielo stesso
Han cangiato costume
Le benefiche Stelle, ed è corrotta
Forse ancor la Diuina
Pietà Celeste? ò pur la sù perdute
Sono le leggi eterne
De l'alta prouidenza;
Che da fati proterui
Sopra noi piouon sol colpe, e flagelli?
Dunque sempre raminghi, e sẽpre oppressi
Saremo, e qual terreno ò Dei soprani
Ci destinate, e quando il vostro sdegno
Mai cesserà? Se tanto
In odio siamo à Numi,
Perche non ci lanciate
Folgore che ci strugga?
E se degni non siamo
Di feriti cader per man del Cielo,
Perche non agitate

Tre-

Tremuoto che c' inghiotta;
Perche non inalzate
Torrente che ci affoghi?
Ma nò Padre del tutto.
L' onnipotente braccio
Placate vn giorno al fin contro vil fango
L'ira vostra accendete. Hoggi risplenda
Vostra pietade, e se togliesti Elmige.
Di Rosimonda migliorate i casi.

SCENA SECONDA.

Nutrice, Alsinda.

Nut. NElle infelici cose
Nõ disperino mai gli egri mor-
Che mutabile è sempre (tali;
La man de la Fortuna, e quando il volto
Sembra che piũ ci ascõda, all'hor ci colma
De suoi gran doni. La Regina nostra
Che parea giunta al fine
De suoi tremendi Fati;
Pur dal fiero venen purgato hà il petto;
E sana, e lieta in queste stanze attende
Messaggiero felice,
Che per nome de Gepidi, lo scettro
Offrin le dee del Regno loro

Als.

Alf. I Numi
Forse saran placati
Con la morte di Elmige, & hauran forse
Tutto il lor graue sdegno
Consumato i Destini.
Pure al bugigardo volto
Non credo ancor de la Fortuna acerba.
Chi sà che con la nuoua
Apparenza di ben maggior inganno
Non mediti l'iniqua?
Con l'vltimo de mali
S'acchetta solo il di lei fiero istinto,
E spesso ancora oltre la morte estende
L'implacabil sua destra.
Chi è in odio à lei non speri
Piacer che duri, se tal'hor s'arrettra,
Prende nuouo vigor non si ritira.
Così sù l'arco teso
Quanto si può, più indietro
Si tira il dardo, acciò per l'aria voli
Con impeto maggiore.
In feroce duello
Così pria si ristringe entro sè stesso
Braccio guerrier, per stender poi più forte
Il furioso brando.
Così serpe crudele
Si rannichia, e si aggruppa,
Per ispicar più horribile, e veloce
Il suo guizzo mortale.
Nut. Ah che vogliam peggiore
Far da noi stessi la Fortuna nostra?
E col nostro timor finger funesto
Quel ch'è benigno aspetto?
De gli passatti affanni

Già

Già non dobbiam dolersi
Che più non son, nè del futuro incerto
Si dee temer. Qual sia il presente volto
De la sorte si miri.
Se felice ci arride
Godiam del ben, se ci minaccia irato
Non si dogliam, che all'hor vano il suo (braccio
Sarà ver noi, che nasce
Da debolezza nostra
Il suo vigor, per altro
Fortuna è vn Idol cieco, vn nome vano.

SCENA TERZA.

Messaggiero, Rosimonda, Ircano.

Mess. POiche fù d'Alboin la morte intesa
De Gepidi la fede
A voi del Regno lor serbò lo scettro;
E insiem col fratel vostro
V'inuita a rigoder l'alta corona
Di vostro Padre
Ros. Qual fratel tu dici?
Mess. Quello che à Cunimondo
Figlio già nacque, e à la Regina Madre
Vostra, e di lui
Ros. Che narri?

Che

Che fingi , che vaneggi?
Non hebbe Cunimondo altri figlioli
Che Rosimonda .
Mess. Non son sogni i nostri,
Nè vanità di mente.
Ricco di doppia prole
Fù il nostro Rè .
Ros. Mà doue si ritroua
Questo non conosciuto
Da me nuouo fratello?
Mess. Per quello lice à noi saper sin' hora
In questa Corte.
Ros. In questa Corte?
Mess. Appunto alta Regina.
Ros. E qual forza di Fato ,
E qual consiglio , ò quale
Ignoranza terrena
Ce lo tiene nascosto , e non lo suela?
Mess. Quella cagion che occulto
Per fino al proprio Padre
Semprc lo volle.
Ros. Dunque
Nè pur da Cunimondo
Fù conosciuto?
Mess. Nè veduto pure
Ros. Quali enigmi son questi?
Mess. Vdirete ò Regina
Da questo Vecchio altissimi segreti
A voi sempre celati , e custoditi
Da la fede di pochi .
Ros. O tu che scelto
Fosti dal Cielo, acciò suelassi i grandi
Arcani , che sin' hora
Sotto notte di oblio furo nascosi

Ho

Hormai discopri il tutto.
Ir. Sopra le rote rapide de gl' anni
Haurà segnati il tempo
Appenna cinque lustri
Dal memorabil giorno in cui custode
Fui fatto dal Destino
D'vn parto nobilissimo , e supremo;
Ch' ora tosto vdirete.
Sotto le folte piante
D'vn mio verde boschetto io gia pascēdo
Il caro gregge . Ancor ceduto affatto
Non haueua la notte al nuouo giorno;
Scintillauano ancor benche più rare
In Ciel le Stelle , e de le quercie annose
Su le tremule foglie
Non era ancor piouuto
Il pianto de l'Aurora.
Quando venermi incontro
Sopra destrier volante
Vidi huom tutto d'acciar cinto,& armato;
Che nè pur del suo viso
Tenea fuori de gli occhi
Parte alcuna scoperta . Io temei forte
Di quella vista , ed alla fuga accinto
Ben m'era quasi , ma con segni amici
Egli molto affidommi ,
E giuntomi vicino
Aperse l'elmo , e dimostrommi lieto
Il volto , e disse Ircano
Non pauentrar , che turbator di pace
Non vengo , anzi ti porto
Altissima ventura : & appoggiando
Vna man sopra il pomo
De la dorata sella

Dal corridor discese, e dispiegando
Vn ricchissimo drappo
Che tenea nella destra, entro mostrommi
Vago bambino inuolto
Di nobil fronte, e di sereno aspetto:
Poi con più graue sguardo
Riguardandomi fiso
Così parlò. Questo ò Pastor che vedi
Pargoletto gentile
E' di ceppo Regale
Nobilissimo germe. Alto mistero
Di Fato profondissimo lo volle
Occulto al mondo, e deue
Al proprio Genitore essere ascoso.
Hora à la tua Pietade, alla tua Fede
Lo consegno, lo dono.
Con affetto di Padre
Tu lo nutrisci, che d'vn Regno forse
Nutrirai la speranza.
Chi sia non ti riuelo, che de Prenci
Saper non lice à tutti, & è nociuo
Isuelar i segreti.
Quest' aureo nobil cinto
Che lo circonda, al paro
Custodirai de la sua vita istessa.
Ch' iui riposto è il sommo
De suoi destini. Nel profondo centro
Del cor tuo sepellisci
Quanto vdisti. Sì disse, e poi di molti
Doni ricco lasciommi,
E risalendo con veloce salto
Sopra il destrier, con fretta
Mi s'inuolò da gl'occhi. Io restai molto
Di ciò sospeso, e con paterno affetto
Rac-

Raccolsi entro al mio seno
Il precioso dono
Del bambino Regale.
Lo nutrij, l'educai come concesse
La mia fortuna, e già cresciuto egli era
Ne la bellezza, e nel vigor del corpo.
Merauiglioso oltre il mortal costume
Era il Sol de le Selue
Il Terror de le Fere,
E de nostri Pastori, e delle Ninfe
Egli era il Nume, quando
Stimolato dal suo genio guerriero
O fosse pur voler del Cielo, o forza
Del suo destino, di lasciare i boschi
Gli piacque, e'l faticoso
Sentier seguir de la militia dura;
E cingendosi il brando
Abbandonommi, io lo pregai piangendo,
Lo scongiurai più volte
Con tenerezza immensa
Per trattenerlo, ma fù vano il tutto
Ch' ei partissi lasciando
Me inconsolabilmente
Sospiroso, e dolente. All' hor quel cinto
Che colui sì m'impose
Di custodire io presi
Poiche di molte cifre egli era impresso
Da me non conosciute, & all' albergo
M'inuiai di Creonte
Sacerdote, e Indouino. (egli predice
De le sorti future i dubj euenti
E de gli augelli il canto intende, e'l volo
E de le Fere gli vlulati, e i gridi)
A lui scopersi il tutto

Vago d'vdir qual fosse
Di quel Garzon la nascita Regale.
Ei leggendo i dipinti
Caratteri del cinto, à me riuolto
Riuelò che quel parto
Figlio di Cunimondo era, e mi disse
De suoi venturi Fati
Non poche cose. Io non sò come poscia
Fù questo gran segreto
A Gepidi scoperto,
Che me per riconoscerlo spediro
Al messaggiero vnito.
Ros. O quali merauiglie in picciol giro
Di breuissimi detti
Tù raccogliesti, ò come à noi nascose
Son cose che si aspettano à noi tanto.
O come in vn istante
Vn fratello ritrouo
Senza pur riconoscerlo ma doue
Egli alberga? chi'l vide
E chi narrotti Ircano
Ch'egli viue in Rauenna!
Ir. Non hauea ancor due volte
Al Celeste Montone
Febo indorato con suoi raggi il corno
Dal dì ch'egli partì da nostri tetti,
Che da alcuni Pastori
Quai d'Italia veniano vdij più volte
Ch' egli nelle feroci
Squadre de Longobardi eccelse proue
Facea del suo valore, e che già scelto
L'hauea per suo scudiero
Il Rè vostro Alboino
Ros. Hoimè che ascolto

Non

Non hebbe altro scudiero
Alboino che Elmige.
Ir. Due giorni poscia pria ch'io quà giũgessi
Mi fù riferto ch'egli in vostra Corte
Fù di nuouo veduto.
Ros. Ahi Rosimonda
Qual timore ti assale? Ah pur ei disse
Scudiero d'Alboino. Oh Dio mi sento
Tutta commossa, inhorridisco, e gelo,
Temo il più horrendo, e fiero
De miei Fati, ma meglio
Si ricerchi costui. Dunque scudiero
Fù d'Alboino.
Ir. Si Nostra Regina.
Ros. Qual è il suo nome?
Ir. In ciò pago non posso
Render il desir vostro;
Poiche quando ei lasciò le nostre selue,
Il nome di Alidoro
Disse voler cangiarsi.
Ros. Ahi che quì si rinoua, e si rinforza
L'horror che il cor m'inuade e mi flagella.
Che mai sarà Fortuna?
Ahi preueggo, ahi preueggo il mio desti-
Pur con nuoue dimande (no.
Si prolunghi l'acerba
Euidenza del fatto,
Che qual lanciato fulmine mi deue
Rapir l'alma infelice in vn momento.
Chi fù che à te fè dono
Di quel nobile parto?
Ir. Io chi si fosse
Non sò, solo sò questo, ch'ei mi disse
Che si nomaua Adrasto.

Ros. In nostra Corte
V'è questo nome: O là si chiami Adrasto.
Pastor con la tua lingua
Suegliasti entro il mio sen fatal procella
Di così giusti, e miserandi affetti,
Che se quel che mi narri, e quel ch'io pẽso,
Placherà sol la morte
Il mio fato crudele, e'l mio cordoglio,
E'l mio Trono, e'l mio Regno
Sarà il sepolcro oscuro, e'l crudo Inferno.
Ecco quì pure Adrasto.
Ir. Appunto desso
Mi rassembra ò Regina.
Ros. O Numi chi vi siete
A quai di Rosimonda
Tanto son dolci le miserie è'l pianto,
Eccola pure esposta
A l'vltimo cimento
Contra la sempre acerba empia Fortuna.
Ecco che la sua vita, e la sua morte
Da la voce fatal solo dipende
D'vn Pastore, e di vn seruo,
E da breue momento
Il tommo, ò il fin de l'ira vostra attende.

SCE-

SCENA QVARTA.

Rosimonda, Adrasto, Ircano.

Ad. ECcomi ò mia Regina al vostro aspetto
Ros. Conosci tù quel Vecchio?
Ad. D'hauerlo più veduto
Non mi ricordo.
Ir. Adrasto
Non raffiguri Ircano? e questo Cinto
Lo riconosci più?
Ros. Pallido esangue
Se gli fà il volto, abbassa il guãrdo, e resta
Tutto vergogna, e merauiglia
Ad. O graue
Rimembranza, ò stupor, doppo tant'anni
Costui quiui riueggo!!
Ros. Chi fù quel nobil parto
Che à quel Pastor donasti?
Ad. Ahi Regina, ahi Regina
Ciò saper nulla gioua.
Ros. Hor via racconta
Se non vuoi che la forza
Di feroci tormenti
Ti costringa à narrar ciò che ricusi
Di palesar.

Ad. Dirò . Di nobil stirpe
Fù quel bambino , e fù sol per pietade
Che à quel Pastor di lui ne feci dono,
Poiche à la di lui Madre
Fù predetto da gli Auguri più volte
Ch' egli da voi douea essere vccisо.
Perciò poiche lontano
Se n'era il di lei sposo
Finse d'hauerlo esposto al mondo estinto,
E à me poscia lo diede
Acciò lungi il portassi
A pietoso Pastor che come figlio
A sè stesso il nutrisce.
Ros. Ahi,ahi che più ricerco ahi che lusingo
Più il mio timore ? in vano
Io ritardo il mio Fato . Il di lui Padre
Spiegami tosto , o che sopra il tuo capo
Piouerà l'ira mia.
Ad. Fù Cunimondo.
Ros. Il tutto ahi troppo intesi , io vengo , io
A satiarui ò mostri (vengo
Del baratro più horrendo, io ben ti veggo
Con qual feroce asperto
Mi vieni incontro ò dispietata morte ;
Ecco delle tue fauci
Preda sarò ben tosto.
Ma prima dimmi Adrasto
Hauea segno veruno
Nel corpo quel bambino?
Ad. Hauea di molto grande , e nera macchia
Segnato il piè sinistro.
Ros. Fulminatemi ò Cieli
Sepellitemi abissi
Inghiotiscimi ò Terra . In ogni parte
E co'

E co' sassi , e codardi
E con accese faci
Assalitemi ò Serui . In questo petto
De l'Inferno le fiamme
Si chiudan tutte . Hor hor l'ombra tradita
Sorga d'Elmige mio fratello, e l'alma
Con tormentosa forza
Mi suisceri dal cor . Son giunta al sommo
Dell' empietà , maggiori
Commetter non si ponno . Il mio fratello
Adultera godei ; lui fei ministro
D'homicido crudel contro il Marito ;
Poi col velen l'vccisi , e viuo è ancora
Io veggo i rai del giorno,e'l solo horrore
Non basta per vccidermi? Io medesma
Contro me stessa aggiungerò ben tosto
Colpa se non maggiore
A le trascorse , e degna
Del mio furore, e degli iniqui fatti;
Almen giusta , e crudele.
Apri s'vna non basta
Tutte le gole tue cerbero atroce.
Ecco che da me stessa il corso affretto
Verso l'eterno carcere de l'ombre
Col mio nefando , e sempre horrendo as- (petto
Ad accrescer la pena ,
Ed il terrore à le dannate genti
Co. Ahi fiero duolo ahi dispietata sorte
Hor che più gioua il pianto ?
Cresciuto è'l mal cotanto,
Che ci può consolar solo la morte.
Ahi fiero duolo ahi dispietata sorte.
Ir. Ohimè questa è la gioia
Del fratel conosciuto,e questo è il Regno

Che à Rosimonda, habbiam domato, ahi
E' d io per man di lei trouar vccisо (lasso;
Deggio il mio caro figlio. oh Dio mà do-
Giace il bel corpo suo? doue è riposta (ue
E' la nobile salma?
Lasciate per pietade
Di questo Vecchio languido, e cadente,
Che dentro la sua dolce amata bocca
Che baciai tante volte,
Possa io spirar quest'alma
Addolorata, e stanca.
Ahi più non posso, ahi ahi.

Cor. Ahi fiero duolo, ahi dispietata sorte
Hor che più gioua il pianto?
Cresciuto è il mal cotanto,
Che ci può consolar solo la morte.
Ahi fiero duolo, ahi dispietata sorte.

SCENA QVINTA.

Idraspe.

DVnque sì poco cara
A voi Numi Celesti, è questa Terra
Che permetteste in lei così nefanda
E così horrenda colpa? ah ben preuidi
In qual misero scoglio

Douea

Douea portarci la fatal procella.
Rosimonda infelice, al fin volesti
In vittima innocente
Vn tuo fratello, ò nostra cieca mente'
Stolto humano consiglio, e sempre stolta
Sapienza terrena
Se da mortali affetti
Anuuolato hà il guardo. Vn Infelice
Pentimento mortale
Delle nosti'opre sconsigliate, e'l fine;
Poscia incolpiamo i Fati
Quasi che da noi stessi
Non fabrichiamo le miserie nostre.
Mà quai funeste, e disperate voci
Assordiscono l'aria? haurà commesso
Al certo Rosimonda
Con la sua acerba morte vn nuouo fallo.

SCENA SESTA.

Nutrice, Idraspe, Coro,

Nut. E' Per me sarà chiusa
La strada del morire?
Non vi sarà coltello
Che mi trapassi il core,
Non vi sarà diruppo

Da cui possa scagliarmi?
Fiume non vi sarà che mi sommerga?
Se altra via non sarauui,
Mi vccciderà il dolore.
Idr. Qual nouella sciagura
O Nutrice ci opprime?
Nut. Estinta è Rosimonda è da se stessa
A se tolse la vita.
Vdite il fiero caso, e trattenete
Se possibil vi sembra?
Che l'horrore, & il duolo
Non vi ingombrino il petto.
Poiche conobbe i suoi funesti Fati,
Furiosa sen corse
Discioglendo dal petto
Gridi infelici, e ricercò per tutto
Ferro che l'vccidesse, ascese i tetti
Per giù precipitarsi, e nelle fiamme
Volle lanciarsi, mà da noi fù tosto
Ben custodita. Della finta lettra
Le scoprimmo l'inganno, acciò mẽ graue
Le paresse il suo fallo, e à noi sembraua
Hauerle della morte il varco chiuso,
Mà chi la morte mai
Può prohibire à miseri mortali?
All'hora che impedite
Vide al morir le vie, finse placarsi,
E dentro la sua stanza
Per poco ritirandosi, men fiera
Vscì nell'apparenza,
Mà ben scoprir poteua
Ogn'vn, che internamente
Più la struggea l'affanno, e che fingeua
D'esser meno dolente. A noi riuolta
Disse

Disse Ahi se non volete
Ch'io col morir dia fine al mio dolore,
Almen mi si conceda
Che possa riuedere il nobil corpo
Dell'estinto fratello, e col mio pianto
Se non posso col sangue
Lauar l'horrenda macchia
Ch'empia cõmisi à mia perpetua infamia;
E qual veloce Pardo
O' qual ferita Cerua
Precipitosamente il piè riuolse
Doue entro à marmo oscuro
Il cadauero freddo era nascoso.
Fece aprir il sepolcro
Dissoterrar fè l'anerito corpo
E in lui fermando immobilmente il guar-
Stette per qualche spatio (do
Muta, e attonita in volto, istupidita
Dalla forza del duolo. Al fin stringendo
Con mano ingiuriosa
Le sue dorate chiome
Le stracciò dalla fronte
Si snudò il Regal seno, e con più d'vna
Percossa se l'offese, e sprigionando
La voce poi sgridò fiera, e dogliosa.
O da me sì tradita alma Natura
Qua rimira, e vedrai, se vendicarti
Io ben saprò: nella medesma guisa
Che inhumana t'offesi,
Hora ti placherò. Se quà t'aggiri
Intorno al corpo tuo nobile spirto
Contro di Rosimonda
La giust' ira deponi,
E permetti ch' io possa

Pria

Pria che giunga al morire
Abbracciar per momenti
Vn gelido cadauero. Altre volte
Con impudichi amplessi
Adultera nefanda in questo labro
Baci infelici hò imp e ssi,
Hora come sorella
Ti bacio Elmige, e benche reso sia
Dalla pallida imago
Della morte crudele
Difforme il tuo sembiante;
Non mi sembra men bello
Di quel fù in altri tempi;
Ch'io tale il feci, e più ch'ogn'altra cosa.
Hora il morir m'inuoglia, e quel morire
A' me sarà più caro
Che à te pur fù destino;
Anzi mia crudeltade.
Dunque vna sola morte
Ci rapisca, vn sol marmo
Ambi ci chiuda, & vn medesmo Fato
Ci vguagli. Hormai si plachi
Il Cielo, e Dite, che con altro danno
Purgar non posso la mia colpa indegna,
Che col perder quest'anima infelice.
Sì disse, e fuor dal seno
Trahendo in vn'istante
Di licore mortale
Minutissimo vase;
Sel versò per la bocca, appena accorti
Di ciò ci fummo, che su'l corpo estinto
Precipitò cadendo: In quel momento
Alsinda iui era giunta
E Longino, & Emilio

Velo-

Velocissimamente. O quali gridi
In quel punto s'vdiro. Ahi Madre, ahi Ma-
(Dicea la Figlia,) ahi Madre (dre
Che opraste? A voi non tocca
Della morte d'Elmige
Render conto ad Auerno, à me s'aspetta
Col sangue mio placar quell'ombra, io
Rea del misfatto horrendo, (sono
Che macchinar l'inganno.
E mio quel rio veleno
Che voi beueste, e mio quel Fato acerbo
Che vi addossaste. Al suon di quelle voci
Languidissimamente
Alzò trè volte gli occhi
Rosimonda, e trè volte
Li chiuse, e non potendo
Più formar con la bocca
Voce distinta, con sospiro lieue
L'alma spirò. Nel seno
d'Emilio ch'è di lei non men dolente
Suenne Alsinda, e Longino
Se non lo tratteneua
Pietoso braccio, da se stesso il petto
Si apria con mortal brando.
Non è alcun che non pianga,
E che morir non brami: il tutto è pieno
Di terrore, e di doglia.
Chi si straccia le vesti;
Chi si suelle le chiome;
Chi si graffia con l'vnghie
L'adolorato viso, e chi col capo
Percote le pareti, e con il petto
Aspramente piangendo
Si stringe alle marmoree alte Colonne

Ed'io

Ed'io frà tante doglie
Viuer non vò, che della vita è indegno
Chi in destino sì rio morir non cerca.
Cor. O come corre, ò come vola ò quanto
Odia la vita, e noi che farem quiui,
E nel fato compagni, e nell'affanno?
Forse che mancherà per voi vil alme
Tosco che ci aueleni,
Laccio, che sì sospenda, ò dura spada
Che il cor ci fieda? Nò che in più d'vn (varco
E distinta la strada
Che guida ad Acheronte,
E à chi viuer non vuol, più d'vn rimedio
Hà concesso Natura
Per chiuder gli occhi in vn perpetuo son- (no,
E in dolce porto di riposo eterno
Cangiar l'alte sventure,
E di là dalla vita
Schernir il vano sdegno
Della fragil fortuna, (me.
Che hà raggion sol sù corpi, e non sull'al-
Tutto il Coro. Ahi fiero duolo, ahi dispietata
Hor che più gioua il pianto? (sorte
Cresciuto è il mal cotanto
Che ci può consolar solo la morte.
Ahi fiero duolo, ahi dispietata sorte.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Idraspe.

CHi di Regno, ò di sorte, ò di se stesso
Troppo sì fida, il guardo
Quì fermi attento, e impari
A temer il destino,
E veda quanto frale
La base sia della superbia humana.
O mortali, ò mortali, ed' à che gioua
Tante forze, tant'armi, e tanti sdegni?
Come rapido fiume
Anzi come torrente, ò come strale
Questa vita sen fugge
E per vani timori, ò per cordoglio
Spesso da noi medesmi
Sollecitiamo i nostri infausti fati;
Quasi che à noi perdoni, ò troppo lenta
Stà la crudele ineuitabil falce
Che già il tutto recide. Ahi che pur trop- (po
Ogni cosa abbattuta
Giace all'vrto di morte, e'l pigro Lete
Sempre geme agitato
Dal fatal remo del Nocchiero horrendo.
Poter, regno, vagghezza

Come

Come fiore languisce,
Come lampo sparisce;
Che il destino crudel tutto disprezza.
Ne pur di vaga fama vn nobil grido
Viuerà eterno in Terra;
Che dee con man guerriera
Ogni cosa rapire il Fato infido.
A che dunque spargiam di tanto lutto
Vna sola sciagura;
Se con l'alma Natura
Il mondo tutto al fin cadrà distrutto.

IL FINE.

Imprimatur.
Fr. Io: Thomas Rouetta Inquisitor Generalis Venetiarum.